



Corecco e CATISHOP: il laser per scrivere la carità

Incisa col laser su una piastra metallica di 8mx4m montata sulla facciata del nuovo stabile *Catishop.ch* in via Ceresio a Pregassona, verosimilmente dovrebbe esserci (mentre scrivo siamo in attesa dell'autorizzazione dell'ufficio competente del comune di Lugano) la frase programmatica del vescovo Eugenio Corecco *"La carità non ha come misura il bisogno dell'altro, ma la ricchezza e l'amore di Dio. È, infatti, limitante guardare all'uomo e valutarlo a partire dal suo bisogno, poiché l'uomo è di più del suo bisogno"*. Si tratta di un passaggio della sua relazione al convegno del cinquantesimo di Caritas Ticino nel 1992 che ha segnato l'evoluzione dell'organizzazione diocesana negli ultimi vent'anni (vedi dossier a pag. 25). Il negozio e Programma Occupazionale *Catishop.ch* infatti apre i battenti in questo 2012 a segnare il Settantesimo di Caritas Ticino, e l'enorme piastra bucata sulla facciata con il testo del vescovo Eugenio è un omaggio a questa grande figura a cui è dedicata la nuova costruzione.

Da molti anni la situazione precaria del *Mercatino* di via Bagutti a Lugano, aperto nel 1988, aveva bisogno di una soluzione definitiva che fosse adeguata alle esigenze

sia del Programma Occupazionale per l'inserimento lavorativo dei disoccupati, sia del negozio dell'usato aperto al pubblico, ma che rimanesse nell'area cittadina. Abbiamo fatto diversi tentativi e ricerche per approdare, finalmente, alla soluzione che inseguivamo

"La carità non ha come misura il bisogno dell'altro, ma la ricchezza e l'amore di Dio. È, infatti, limitante guardare all'uomo e valutarlo a partire dal suo bisogno, poiché l'uomo è di più del suo bisogno"
(Eugenio Corecco, 1992)

da tempo: il terreno adiacente alla sede principale di Caritas Ticino a Pregassona, in via Merlecco, che si affaccia su via Ceresio, cioè la strada principale, che con l'apertura della nuova galleria Veduggio-Cassarate, diventa un asse stradale molto importante e trafficato. Prospettive interessanti di sviluppo

dell'attività proprio grazie alla nuova ubicazione ma anche all'impostazione diversa degli spazi e del loro utilizzo rispetto al passato. Quattro piani e un seminterrato per una superficie complessiva di 1500 mq che dovrebbero traghettarci in una nuova era del mercato dell'usato, dei mobili, della chincaglieria e degli abiti: dal romantico *Mercatino* dove il notevolissimo impegno di tutti non riusciva praticamente mai a dare un'impressione di ordine e di sistematicità, alla struttura nuova, funzionale, tecnologica, del *Catishop.ch* magari più fredda ma certamente con grandi pretese di efficienza e di funzionalità, di accessibilità ai prodotti, di controllo informatizzato di tutto il movimento delle merci e della vendita, di condizioni di lavoro decisamente migliori da tutti i punti di vista. Forse non accontenteremo tutti abbandonando quell'immagine tradizionale da rigattieri che ca-



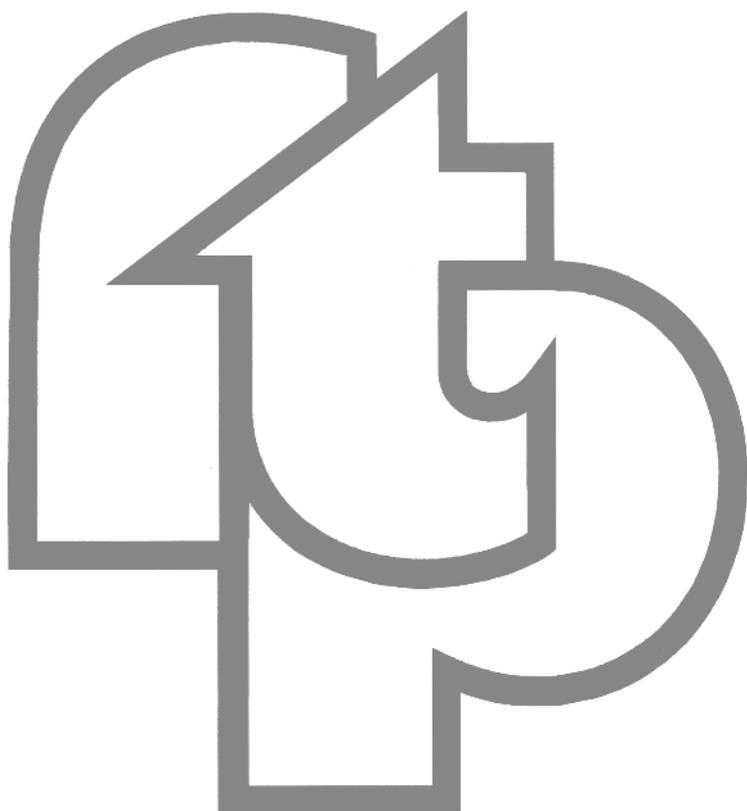
ratterizzava una volta tutti i negozi dell'usato dove si poteva andare a frugare fra montagne di roba alla ricerca del tesoro nascosto, ma *Catishop.ch* dovrebbe diventare la nuova immagine di una attività sociale e commerciale molto importante per Caritas Ticino che coniuga lotta alla disoccupazione con lotta allo spreco, socialità con ecologia, all'interno di un preciso concetto di mercato che valorizza ogni oggetto ridandogli un valore di scambio e parallelamente una nuova vita. Da almeno vent'anni infatti abbiamo maturato una linea metodologica di intervento sociale fondata sull'idea di risorsa e non su quella di penuria e di bisogno, che sono il normale riferimento di tutto il *welfare* o della filantropia

caritativa; questo ci ha permesso di valorizzare sia le risorse di chiunque chiede aiuto, sia le nostre come organizzazione che si è completamente staccata dall'idea del *fundraising* filantropico a favore di una concezione imprenditoriale di impresa sociale - *social business* secondo il modello di Muhammad Yunus - che guadagna e reinveste rispondendo così ai bisogni sociali che incontra.

Ma questa idea laica delle risorse come punto di riferimento di ogni intervento sociale, e non del bisogno, per noi nasce da quell'intuizione profondamente religiosa che il vescovo Eugenio ci ha affidato vent'anni fa, facendoci maturare e aprire lo sguardo a visioni so-

ciali ed economiche che abbiamo incontrato cammin facendo, e che costituiscono oggi il nostro *background*, il nostro pensiero sociale. Gratitudine profonda per questo nostro saggio che ha saputo reinterpretare la dimensione della carità evangelica in un modo comprensibile e accettabile anche per chi non ha incontrato la fede cattolica ma si muove su un piano di ricerca di modelli risolutivi a lungo termine di fronte alle sfide della povertà assoluta e di quella relativa.

Il nostro settantesimo è quindi dedicato al vescovo Eugenio, l'amico e il padre, il saggio che ci ha aperto lo sguardo alla speranza per tutti. ■



***L'altra cassa pensioni
al servizio delle piccole e medie Imprese Ticinesi***

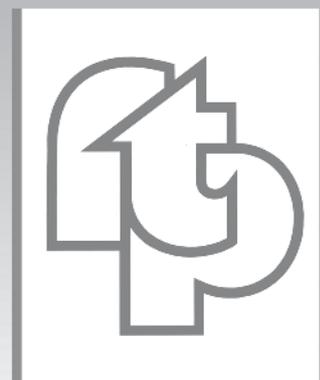
**FONDAZIONE TICINESE
PER IL 2° PILASTRO
Via Morée 3 – CP 1344
6850 MENDRISIO-Stazione**

Telefono: 091 922 20 24

Telefax: 091 923 21 29

Sito web: www.ftp2p.ch

E-mail: info@ftp2p.ch



Costi amministrativi solo lo 0.5%
sui salari assicurati

Bilancio tecnico al 31.12.2011: 109.75%

In copertina:



Il nuovo Catishop.ch,
in una rielaborazione al computer
di una fotografia e del progetto

CARITAS INSIEME
La rivista di Caritas Ticino
anno XXIX - numero 3

Editore

Caritas Ticino

Direttore Responsabile

Roby Noris

Redazione

Dante Balbo, Michela Bricout, Marco Di Feo,
Nicola Di Feo, Marco Fantoni, Stefano Frisoli,
Silvana Held Balbo, Francesco Muratori, Dani Noris,
Giovanni Pellegrini, Chiara Pirovano, Patrizia Solari

Direzione, redazione e amministrazione

Via Merlecco 8, Pregassona

cati@caritas-ticino.ch

Tel 091/936 30 20 - Fax 091/936 30 21

Tipografia

Fontana Print SA, via Maraini 23, Pregassona

Copertina

Il nuovo Catishop.ch, rielaborazione al computer
di una fotografia e del progetto

Materiale fotografico

Archivio Caritas Ticino; Caritas Insieme TV,

www.flickr.com

Foto di

AAW, Francesco Muratori, Roby Noris,
Chiara Pirovano, Hai Thuy Tran

Tiratura

6'000 copie ISSN 1422-2884

Abbonamenti e copie singole

Abbonamento 4 numeri: Fr. 16.- / Copia singola: Fr. 4.-

Offerte e versamenti: CCP 69-3300-5

Qualunque versamento,
dà diritto all'abbonamento

SOMMARIO

settembre 2012

- 1** EDITORIALE
di Roby Noris
- 4** 70 ANNI DI CARITAS TICINO
La storia di Caritas Ticino in pillole:
- A 70 anni Caritas Ticino incontra San Francesco;
 - Il nuovo Catishop.ch;
- a cura di Roby Noris e Michela Bricout
- 8** COMUNICAZIONE VATICANA:
NUOVE PROSPETTIVE?
di Francesco Muratori
- 10** IO VOLEVO CHIEDERE
di Roby Noris
- 12** SULLA CLINICA DELLA
PRECARIETA'
di Dante Balbo
- 14** TICINO: IL LAVORO NON MANCA
di Marco Fantoni
- 16** GOVERNANCE O
GOVERNMENT?
di Stefano Frisoli
- 18** PROFUMO DI RISPOSTA
a cura di Nicola Di Feo e Dani Noris
- 20** BEES, BEES, BEES, L'ARNIA
DELL'IMPRESA SOCIALE
di Stefano Frisoli
- 22** SULLA MALATTIA E SULLA
SOFFERENZA
di Dante Balbo
- 25** 70 ANNI DI CARITAS TICINO,
DOSSIER: LEZIONI DI CARITA'
DI EUGENIO CORECCO
a cura di Roby Noris
- 33** OTTOBRE MISSIONARIO 2012
APERTI ALLA PAROLA
di Marco Fantoni
- 34** FABBRICA D'ARMI IN SVIZZERA
di Marco Fantoni
- 36** L'ABBAZIA DI SAN GALGANO
IN VAL DI MERSE
di Chiara Pirovano
- 40** PASSEGGIATE
TRA I SANTI DIPINTI
di Patrizia Solari
- 42** LA MESSA IN OPERA:
LITURGIA E DOTTRINA SOCIALE
di Patrizia Solari
- 44** LA CATTEDRALE
DI SAN LORENZO: I RESTAURI
di Chiara Pirovano
- 48** LA NUOVA LETTERA PASTORALE
DI MONSIGNOR PIER GIACOMO
GRAMPA
di Dante Balbo

A 70 anni Caritas Ticino incontra san Francesco

Pellegrinaggio dei
collaboratori di
Caritas Ticino
ad Assisi in
occasione
del 70°

La storia
di Caritas Ticino
al presente

CARITAS TICINO

70
anni

Per segnare il settantesimo di Caritas Ticino con i collaboratori e le loro famiglie siamo andati ad Assisi sulle tracce di San Francesco. Vent'anni fa per l'anniversario avevamo fatto la stessa cosa in 15, ma in questo remake eravamo più di cinquanta. Tre giorni intensi carichi di emozioni, tra contemplazione del bello della natura, dell'architettura e dell'arte, incrociate con i fatti storici e le loro interpretazioni, e poi la testimonianza di chi ha scelto la vocazione monastica seguendo le tracce di Francesco e Chiara che quei luoghi hanno segnato in modo indelebile. Due figure che non possono essere disgiunte e che sembrano rivivere negli affreschi di Giotto o nell'atmosfera quasi rarefatta della Porziuncola. Ma ci vuole una chiave interpretativa per poter essere rapiti dalla forza esplosiva di questi due geniali santi che fin dal 1200 sono stati purtroppo oggetto di mistificazioni di varia natura. La visione sentimentale, appiccicaticcia di un Francesco che parla agli animali infatti non è un'invenzione recente ma fa parte dell'operazione mediatica iniziale voluta dall'ordine francescano, in accordo con l'autorità religiosa, che fece riscrivere la storia di San Francesco per motivi di politica ecclesiale, imponendo a Giotto la nuova interpretazione rimaneggiata dei fatti, mirabilmente rappresentati dal ciclo di affreschi della basilica superiore di San Francesco. La collega Chiara Pirovano, storica dell'arte, ci ha condotto in questa prima tappa fondamentale del nostro incontro con San Francesco che, ci dice, "negli affreschi doveva apparire come un personaggio non imitabile" nel senso che per necessità dell'ordine francescano bisognava renderlo una sorta di figura astratta, staccata dal concreto del dibattito e delle lotte tra frati e clero secolare, e all'interno stesso dell'ordine

francescano. Francesco non ha mai parlato agli animali - l'allegoria dell'affresco degli uccelli di razze diverse che lo ascoltano significa solo che sapeva predicare a tutti - ma era alla ricerca di Dio con una radicalità e una caparbia rara, espressa bene nel film di Lilliana Cavani del 1989, nella lunga sequenza drammatica dove Francesco urla a Dio "parlami". Accanto a lui una donna straordinaria affascinata dalla sua radicalità, innamorata di Dio come lui, come ci ha raccontato suor Antonella, francescana alcantarina, sorella del nostro collega Stefano Frisoli, che ci ha condotto nella visita di Assisi da San Rufino a Santa Chiara, "non era una piantina come a volte è descritta, ma una quercia" che dopo la morte di Francesco è stata per decenni il punto di riferimento per l'interpretazione del suo pensiero, prima donna a scrivere una regola monastica. Suor Antonella, sorridente, umile, è riuscita a testimoniarmi per quei pochi passi fatti assieme, la possibilità di vivere il messaggio di Francesco e Chiara nella propria vita, "non sarei vestita così se non ne valesse la pena", nonostante tutto quello che succede nel mondo. Una capacità comunicativa straordinaria - le abbiamo proposto la realizzazione di una serie video su san Francesco e chissà... - è riuscita a coniugare la realtà storica, il pensiero dei due santi e il cammino di fede personale, affascinando tutti, quelli che non sapevano quasi nulla ed erano lì per la prima volta e quelli che sono già stati parecchie volte ad Assisi. Per Caritas Ticino, non solo per gli operatori ma per l'organizzazione stessa, è stata l'occasione per confrontarsi ancora una volta con un pensiero intelligente sulla carità come dimensione fondamentale dell'esperienza cristiana che solo quando si incarna nella vita concreta riesce a rivoluzionare gli equilibri politici, sociali ed economici, nel 1200 come nel 2012. ■

Tre giorni intensi carichi di emozioni, tra contemplazione del bello della natura, dell'architettura e dell'arte, incrociate con i fatti storici e le loro interpretazioni, e poi la testimonianza di chi ha scelto la vocazione monastica seguendo le tracce di Francesco e Chiara che quei luoghi hanno segnato in modo indelebile.



Apertura del Nuovo Programma Occupazionale e negozio
il 30 novembre 2012

CATISHOP

Per i 70 anni
di Caritas Ticino



Caritas Ticino festeggia i suoi settant'anni con un investimento da sei milioni che si chiama CATISHOP.CH.

Un impegno importante che si è reso necessario dovendo ormai da molto tempo lasciare il "Mercatino" di via Bagutti a Molino Nuovo dove nel 1988 era nato il primo programma occupazionale per il reinserimento di disoccupati. Era molto importante non uscire dall'area cittadina e alla fine dopo anni di ricerche si è riusciti ad acquistare il terreno adiacente alla sede di Caritas Ticino a Pregassona in via Merlecco che così ha uno sbocco sulla via principale, via Ceresio. Una soluzione quindi molto interessante perché valorizza la proprietà della sede di Caritas Ticino, che, con l'apertura della galleria Vedeggio-Casarate, si ritrova su una via definita dal nuovo Piano Viabilità del Polo Luganese (PVP), asse principale per entrare in città da nord.

Pregassona non ha come caratteristica principale quella di essere zona commerciale, ma proprio questa particolarità ci ha aiutato nella definizione degli spazi. Detta ora, questa affermazione ci fa un po' sorridere ma durante la fase di elaborazione della "Domanda di costruzione" non è stato così... comprendere e concepire come avremmo potuto utilizzare e sfruttare al meglio il sedime già acquistato è stato un lavoro lungo e faticoso. Le norme edilizie della zona sono molte e complesse e non sempre del tutto chiare anche agli esperti del settore. Ma alla fine siamo riusciti a presentare un progetto che ha ottenuto l'autorizzazione alla costruzione.

L'inizio del cantiere è stato molto lento... sembrava che il cantiere fosse fermo... la demolizione era stata fatta, lo scavo anche e si vedevano tanti operai all'opera ma il frutto del loro lavoro non emergeva... Poi finalmente ecco apparire dallo scavo una piccola torretta, (6 m x 6 m x 18m) che cresceva giorno dopo giorno anche se molto molto lentamente. Finalmente si "vedeva qualcosa", in quei giorni una collega mi ha chiesto "ma quello è il nostro Catishop? Non è troppo piccolo?" E io ancora oggi non

so se la sua domanda era uno scherzo oppure se lo credesse veramente. Infatti la torretta contiene unicamente la scala, il lift e il montacarichi, tutte le distribuzioni verticali, ed è l'unica parte dell'edificio eseguita in calcestruzzo armato in opera. Tutto il resto del nostro nuovo Catishop è stato realizzato in calcestruzzo armato prefabbricato, in alcune settimane tutto il volume dell'edificio ha preso forma, prima i pilastri poi i tegoli orizzontali e poi le pareti esterne. Sembrava una costruzione con i cubetti di legno... solo che i singoli elementi hanno raggiunto fino a 18 metri di lunghezza e tutto è stato costruito con una autogru che ha composto i singoli elementi giorno dopo giorno. Dalle finestre della sede amministrativa di Caritas Ticino, in via Merlecco 8 a Pregassona, guardavamo finalmente il nostro nuovo negozio dell'usato Catishop.ch che cresceva con un ritmo diverso, tipico della prefabbricazione.

I limiti di costruzione hanno definito gli spazi in planimetria e le nostre esigenze hanno fatto sviluppare l'edificio in verticale: 4 piani fuori terra compreso il piano terra per un totale di 1500 mq. I locali tecnici, di servizio e la distribuzione verticale si trovano arretrati rispetto alla via Ceresio che accoglie invece l'accesso al negozio dell'usato. Il terzo piano accoglie gli spazi di lavoro per gli operai del Programma Occupazionale di Caritas Ticino di Lugano. Spazi di lavoro per le persone che per pochi mesi lavorano con noi e a cui volevamo dare un luogo di lavoro bello e dignitoso e che, finalmente, fosse espressione della nostra riconoscenza verso di loro e verso il loro lavoro.

L'ultimo piano fra l'altro offre infinite possibilità oltre al negozio a cui sarà inizialmente adibito, che giorno dopo giorno nascono, prendono nuove forme, mutano. E le idee non mancano. Ora che l'edificio è in fase di ultimazione, ci siamo resi conto che proprio quello spazio è la zona più bella, da qui l'idea di accogliervi la mostra di Eugenio Corecco a cui dedichiamo tutta questa costruzione (vedi editoriale a pag. 1) con riconoscenza nei confronti di questo nostro maestro a cui sarebbe sicuramente piaciuta. ■



Il Mercatino di Via Bagutti trasloca in via Ceresio e diventa Catishop.ch

Dani Noris davanti al Mercatino di Via Bagutti, Caritas Insieme TV
Dal Mercatino al Catishop.ch, puntata 927
on line su www.caritas-ticino.ch e youtube

CARITAS TICINO

70
anni



La nomina di Greg Burke
“consulente per la comunicazione”,
cambierà le sorti
della capacità mediatica
del Vaticano?

Comunicazione vaticana: nuove prospettive?



Per chi come noi di Caritas Ticino produce comunicazione, su tanti fronti e piattaforme diverse, web, stampa e tv, non può non porsi sempre nell'ottica della osservazione dei processi comunicativi e della continua innovazione tecnologica, per veicolare i contenuti a masse sempre più vaste.

Ed è in questo contesto che il nostro sguardo spesso si è rivolto con curiosità, e criticità, verso la galassia della comunicazione vaticana. Il vaticanista de *La Stampa*, Andrea Tornielli, in una recente intervista, che ci ha concesso per *Caritas Insieme TV*, ha così riassunto, e dato origine, alle numerose gaffes prodotte dalla Segreteria di Stato e dalla Sala Stampa Vaticana già all'indomani della successione al soglio pontificio di Giovanni Paolo II.

“Nel pieno della bufera per lo scandalo della pedofilia, nella primavera 2010, padre Federico Lombardi, il successore di Joaquín Navarro-Valls alla direzione della Sala Stampa della Santa Sede, disse, in un'intervista pubblicata sul sito Web della BBC, di essere “un portavoce che dipende dalla Segreteria di Stato”, dalla quale riceve le direttive. “È la Segreteria di Stato che decide la linea e io cerco di comunicarla al meglio delle mie possibilità”, aveva aggiunto padre Lombardi, concludendo: “Nessuno mi ha mai affidato il compito di coordinare una strategia mediatica della Santa Sede”.

Dopo un elenco d'innomerevoli errori comunicativi, con conseguenti scandali, polemiche e giustificazioni (non ultimo lo scandalo Vatileaks), è avvenuta nel giugno scorso una nomina a sorpresa, in netto ritardo, ma auspicata da più fronti: la nomina a “consulente per la comunicazione” del giornalista

americano Greg Burke, già corrispondente del *Time* da Roma. La Segreteria di Stato ha finalmente percepito adeguatamente il problema? Dopo anni caratterizzati da una serie di autogol mediatici? Dunque, la Segreteria di Stato ha deciso di correre ai ripari, creando l'inedita figura del “consulente per la comunicazione”, una sorta

**“Greg Burke
assumerà presto
servizio nell'ambito
della Segreteria di
Stato come advisor
per la comunicazione.**

**Questa nuova
figura avrà la finalità
di contribuire a
integrare l'attenzione
alle questioni della
comunicazione
nel lavoro della
Segreteria di Stato e
a curare il rapporto
con il servizio della
Sala Stampa e
delle altre istituzioni
comunicative della
Santa Sede”**

di supervisore che ricalca quello del direttore delle comunicazioni già adottato dalla Casa Bianca. Burke, 52 anni, è americano ed è membro dell'Opus Dei, come lo era il predecessore di Lombardi, Joaquín Navarro-Valls. Commentando la nomina del nuovo

consulente, padre Lombardi ha dichiarato: “Greg Burke assumerà presto servizio nell'ambito della Segreteria di Stato come advisor per la comunicazione. Questa nuova figura avrà la finalità di contribuire a integrare l'attenzione alle questioni della comunicazione nel lavoro della Segreteria di Stato e a curare il rapporto con il servizio della Sala Stampa e delle altre istituzioni comunicative della Santa Sede”. C'è da immaginare che Burke sia il personaggio che andrà in pasto ai giornalisti, facendo da scudo ai più inadatti e protetti porporati, e che assorbirà le critiche, mentre il card. Bertone continuerà a lavorare nell'ombra.

L'arrivo di Burke segna anche il ritorno di un laico nella gestione dei rapporti con i media. Senza dubbio una piccola ammissione di colpa nel non avere nei ruoli chiave esposti ad extra, professionisti nel settore (recentemente anche il card. Angelo Scola ha chiamato alla guida della gestione economica della Diocesi proprio un laico).

Forse un'inversione di tendenza è in atto e certamente un primo successo è stato il fatto che sono riusciti a evitare che venisse polemizzato e quindi strumentalizzato l'annuncio del nuovo inquilino del Santo Uffizio, oggi Congregazione per la Dottrina della Fede, Gerhard Ludwig Müller, vescovo di Ratisbona, Diocesi che evoca fantasmi sulla comunicativa vaticana (Müller ha, tra l'altro, posizioni progressiste su alcuni temi di attualità). Altra notizia positiva, è che Burke lavorerà in un ufficio all'interno della Segreteria di Stato, nella Terza Loggia, subito sotto l'ufficio papale. Mentre Padre Federico Lombardi, resterà nella Sala Stampa (che per chi non conoscesse Roma è ubicata fuori dal colonnato di San Pietro). L'augurio è che le vicende vaticane non finiscano in un nuovo libro di Dan Brown. ■

Nuova serie video di Caritas Insieme sull'educazione
per TeleTicino e youtube.
con gli allievi della scuola *La Traccia* di Bellinzona



io
volevo



chiedere

Parliamo
di scuola...
Riflessioni
sull'educazione
con Marco
Squicciarini



Dopo aver realizzato il video e il DVD *Un'intuizione diventata storia*, andando a scoprire dietro "ai banchi" di una scuola privata che festeggiava i suoi vent'anni di attività a Bellinzona, ci siamo chiesti come poter continuare a dar voce a questa esperienza educativa gestita dall'Associazione Santa Maria, che ci ha affascinato per la vivacità degli allievi, dei genitori e dei docenti, alla costante ricerca del senso dell'educare e dell'educarsi. Ci aveva colpito infatti la freschezza nello sguardo sul progetto scolastico nato dal desiderio e dalla caparbietà di un gruppo di genitori cattolici del movimento di CL, che oggi accoglie ragazzi di culture diverse, provenienti da realtà molto distanti fra loro, con la preoccupazione di offrire una palestra dove sperimentare il gusto di apprendere e di condividere un sapere, finalizzato alla scoperta del bello e del vero.

È nata così la nuova serie video sul tema dell'educazione che abbiamo costruito a partire dalle domande di una ventina di allievi della scuola media La Traccia formulate all'indirizzo di Marco Squicciarini, direttore e docente di musica e di religione. I ragazzi li abbiamo incontrati a scuola dove, a ruota libera passandosi il microfono ci hanno bombardato di interrogativi a cui il direttore ha risposto in un secondo tempo nel nostro studio video su uno sfondo verde – green screen –. Abbiamo poi creato uno sfondo virtuale con vecchi libri utilizzando come sedile per il nostro protagonista, una copia della "divina commedia" rilegata con iscrizioni dorate. Marco Squicciarini suona la chitarra nell'introduzione e nel finale delle 26 puntate, rispondendo alle bordate degli allievi che a cominciare dalla prima "perché sei diventato direttore di questa scuola?" non gli lasciano tregua. Una simpatica

occasione per parlare di diverse questioni nodali che girano intorno al tema più generale dell'educazione, senza fare l'apologia della scuola privata ma partendo con semplicità da quella esperienza particolare di scuola che valorizza diversi aspetti ripresi proprio dagli allievi sotto forma di quesiti posti al direttore musicista. Con tranquillità come se fosse un navigato conduttore televisivo, Marco Squicciarini parla alle telecamere come ai suoi ragazzi e ne nasce quindi un dialogo credibile anche se le registrazioni delle domande e delle risposte sono state fatte in luoghi e tempi diversi. *Io volevo chiedere* spazia nel concreto dell'esperienze scolastiche di sempre, dal "perché studiare latino o matematica che poi ci serviranno a poco nella vita?" al "perché non abbiamo le ore buche?" o persino al "perché i docenti insegnano come se non fossero mai stati ragazzi?". ■

Marco Squicciarini,
docente e direttore
della scuola media
La Traccia di Bellinzona
risponde alle domande e
alle provocazioni
di un gruppo di allievi
che si sono sbizzarriti
cominciando con:
"ma perché tu fai il direttore
di questa scuola?"

In onda a novembre
la nuova serie video di Caritas Ticino
sul disagio psichico

Sulla clinica della precarietà



Colloqui video
con Graziano Martignoni



La tematica del rapporto fra il normale e il diverso, il sano e il folle, il mistico e il demoniaco, ha percorso l'intera storia della cultura, disegnando paesaggi di pensiero e di azione concreta assai diversi. Avevamo preannunciato una nuova rubrica a *Caritas Insieme TV*, che si occupasse del disagio psichico, come nuova frontiera della povertà nella società occidentale, ma Graziano Martignoni, lo psichiatra a cui avevamo affidato questo mandato, è andato molto oltre.

Mentre registravamo, in studio, sin dalla prima puntata, in cui ci si è avventurati su un terreno noto, come il concetto di povertà, lo psichiatra ticinese ci ha aiutato a comprendere che la condizione di povertà non è solo un'estensione dell'idea di povertà economica, o di opportunità di sviluppo, come se nell'Occidente ricco avessimo bisogno di trovarci i nostri poveri, per non sentirci da meno di altri, o per esorcizzare i nostri sensi di colpa, ma è l'indicatore di una condizione esistenziale, il segnale, a partire dal quale, si può crescere.

La povertà di cui parla Graziano Martignoni infatti è quella alla quale in particolare sono esposte proprio le società occidentali, in cui a mancare è un orizzonte di senso, una prospettiva per il futuro, un asse attorno al quale orientarsi.

Lo psichiatra è in sintonia con la *Caritas in veritate*, che ha identificato in una prospettiva antropologica, cioè in uno sguardo sull'uomo, sul modo di pensarsi e orientarsi rispetto alla vita e agli altri, il punto di partenza per affrontare anche le questioni della crisi economica, della struttura del mercato, dell'azione politica.

Il discorso si fa ancora più stringente se parliamo per esempio di precarietà, una condizione che in

ambito economico non è certo auspicabile, ma che non possiamo ignorare come realtà esistenziale, che i pazienti ci segnalano continuamente.

Affrontare la precarietà psichica, la fragilità delle persone, significa infatti riconoscerla in se stessi, accoglierla come la condizione che ci permette di scalare le vette, di difenderci dall'illusione dell'onnipotenza, dal delirio di creazione di società perfette, che ci impongono di essere sani, giovani e belli, anche a 80 anni, come se invecchiare, avere bisogno degli altri, riconoscere la propria debolezza fosse un crimine.

Tornano anche in questa nuova rubrica temi o metafore che abbiamo incontrato nell'*Isolario*, come il deserto, l'ospitalità, la cura e lo stare insieme, ma anche nuovi temi, come i cambiamenti che hanno caratterizzato la storia della follia, la "psicologizzazione" della vita quotidiana, il nomadismo digitale e la necessità di una comunità ritrovata.

Quell'alterità che sempre ci appare la follia, quella realtà incomprensibile e strana, ora diventa più familiare, forse solo il nostro lato oscuro, senza il quale non saremmo quello che siamo.

Non sto affatto pensando che folle è bello, in una specie di gioco perverso in cui tutti siamo un po' "matti", non perché sono sicuro di essere dall'altra parte del cancello, ma perché nel dolore e nel disagio di chi è stato ferito dalla vita, potrò incontrarmi con lui, solo se mi riconoscerò un poco, oppure se riuscirò a fargli sapere che sta parlando anche un po' di me.

Per chi vorrà seguirci, prossimamente potrà vedere tutte le puntate della nuova rubrica, ma non abbiamo resistito a darne un assaggio. Buona visione! ■

Affrontare la precarietà psichica significa riconoscerla in se stessi, accoglierla come la condizione che ci permette di scalare le vette, difenderci dall'illusione dell'onnipotenza, di società perfette che ci impongono di essere sani, giovani e belli anche a 80 anni, come se invecchiare, avere bisogno degli altri, riconoscere la propria debolezza fosse un crimine



Ticino: il lavoro non manca

Sergio Montorfani,
Capo della Sezione del Lavoro:
bilancio positivo della situazione ticinese
e del tessuto economico,
ma la disoccupazione,
pur contenuta, resta costante

La pressione globale sul mercato del lavoro locale è lì da vedere: il lavoro non manca -lo confermano gli oltre 54'000 frontalieri che quotidianamente vengono in Ticino- ma questo non impedisce un aumento dei disoccupati; le difficoltà -abbastanza ben contenute fino ad ora dall'economia locale-, non permettono un maggior sviluppo della produttività e di conseguenza dell'occupazione.

Per capire meglio come potrebbe muoversi a medio e lungo termine il mercato del lavoro abbiamo chiesto al Capo della Sezione del Lavoro, Sergio Montorfani, un suo parere.

I numeri delle persone in disoccupazione, almeno in Ticino, sembrano fluttuare negli ultimi anni tra il 4% e il 5%, tra le 6000 e 7000 persone. Secondo lei è uno "zoccolo duro" con cui dovremo anche a medio e lungo termine confrontarci?

"Se per "zoccolo duro" si intende un numero non-comprimibile di disoccupati equivalente alla disoccupazione frizionale (cioè quella che si crea naturalmente dagli inevitabili cambiamenti di posti di lavoro che ogni persona incontra durante la sua carriera), credo che questo limite il Ticino l'abbia toccato nel 2001 al termine di un'impressionante ripresa economica, grazie alla quale in 4 anni il numero dei disoccupati passò dagli 11'000 ai 4'000, corrispondenti ad un tasso di disoccupazione sceso dal 7,8% al 2,6%. È vero che allora il contesto socio-economico era diverso ed il mercato del lavoro era meno libero rispetto a quello attuale, fortemente influenzato dagli Accordi sulla libera circolazione delle persone. Oggi ritornare a livelli tanto bassi sembra poco probabile, ma è altrettanto vero che grazie agli Accordi bilaterali non abbiamo più vissuto situazioni drammatiche come negli

anni '90, quando la crisi economica durò circa 7 anni consecutivi e la disoccupazione salì a livelli mai visti prima, dal Dopoguerra. Infatti, secondo l'opinione di alcuni esperti, la maggior flessibilità generata dalla libera circolazione delle persone ha contribuito a stabilizzare i cicli congiunturali ed a contenere di conseguenza le oscillazioni del tasso di disoccupazioni entro limiti più moderati (nel bene e nel male)".

Il lavoro in Ticino non manca, come dimostra la richiesta da parte degli imprenditori locali di oltre 50'000 frontalieri, nonostante ciò la disoccupazione non sembra diminuire.

"Negli ultimi 10 anni i posti di lavoro non hanno mai smesso di crescere nel nostro Cantone, segno inequivocabile che il tessuto economico è fondamentalmente sano e dinamico. È altrettanto vero che non sempre questa crescita dei posti di lavoro è coincisa con una diminuzione della disoccupazione, poiché come correttamente da voi accennato, con i posti di lavoro è cresciuto anche il numero di frontalieri operanti in Ticino. In sintesi, il mercato del lavoro è molto vivo, ma la concorrenza tra i cercatori di impiego è sempre più agguerrita".

Lo Stato fa e ha fatto la sua parte con le aziende e con i lavoratori, ma, oltre a difficoltà oggettive, cosa potrebbe dare di più la persona disoccupata in Ticino per riuscire a trovare un lavoro prima possibile? Ci sono ancora barriere culturali da superare?

"Dare una risposta semplice a questa domanda è impossibile, poiché ogni situazione personale è diversa e richiede considerazioni specifiche. Tuttavia, è possibile riscontrare una componente culturale nel fenomeno disoccupazione: alcuni studi fatti a livello svizzero hanno dimostrato che una parte della disoccupazione nei cantoni latini (Svizzera romanda

e Ticino) è dovuta ad una diversa impostazione culturale rispetto ai cantoni germanofoni. In altre parole, le persone che vivono da noi sono più propense a ricorrere agli aiuti statali rispetto ai cugini svizzero-tedeschi, che invece sembrano più disposti a fare sacrifici (ad esempio accettando lavori poco graditi) pur di evitare di iscriversi in disoccupazione.

Sono tesi certamente discutibili, ma se pensiamo che ogni anno in Ticino, vengono emesse oltre 7'000 sanzioni per comportamenti scorretti di disoccupati nei confronti della Legge federale contro la disoccupazione (LADI), c'è di che riflettere".

Tra le misure attive proposte dalla LADI, i programmi occupazionali (PO) -che ci toccano direttamente- presentano un'opportunità interessante di presenza nella società attraverso il lavoro. Quali sono gli indirizzi a medio e lungo termine della SECO e del Cantone in merito?

"Per quanto riguarda i PO, l'opinione della SECO e quella del Cantone rimangono le medesime che nel passato: i PO sono, e rimarranno a lungo, uno degli strumenti principali per la lotta alla disoccupazione, con particolare riferimento a quella di lunga durata. Anzi, ho la sensazione che, vista l'accresciuta concorrenza e la selettività sul mercato del lavoro, delle varie attività di PO esistenti sul territorio cantonale non potremo farne a meno, nemmeno se la disoccupazione dovesse tornare a scendere".

In questi ultimi due mesi la disoccupazione, anche se di poco, è tornata a salire (3.9% in agosto) a conferma delle difficoltà segnalate anche da Montorfani. È dunque compito di tutti dare il massimo ed essere flessibili (vale anche per chi può assumere) per una crescita sana dell'economia ed il diritto ad una vita dignitosa. ■

(versione rivista dall'intervistato)

Governance o Government?

Due differenti traduzioni del termine "governo" per due differenti prospettive

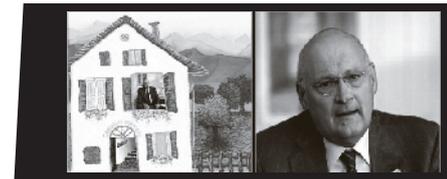




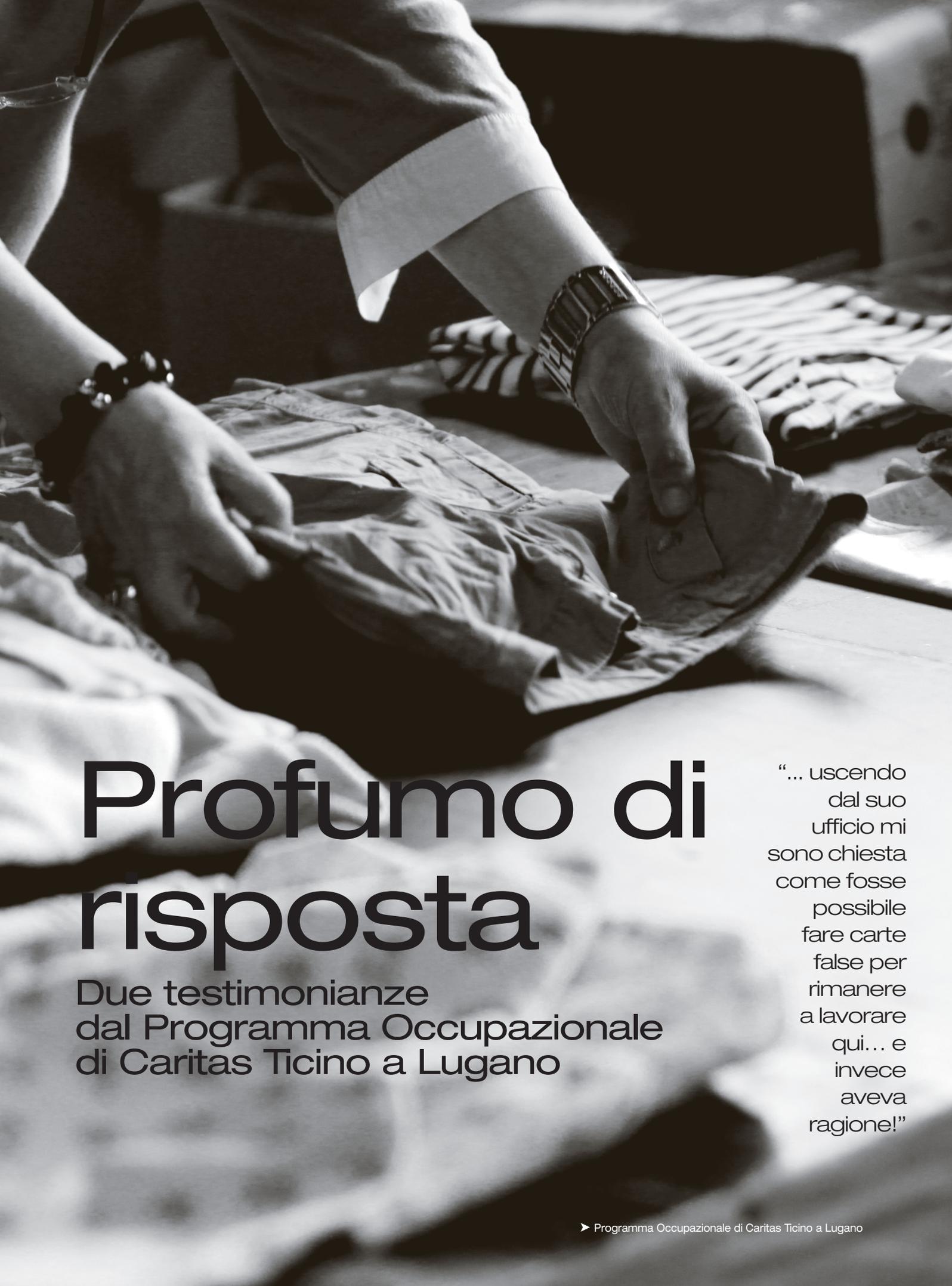
La *Caritas in Veritate* rappresenta un tesoro denso di spunti di riflessione che ancora oggi, a distanza di qualche anno dalla sua pubblicazione, mantiene inalterata la sua forza e la sua capacità di analisi. Nel solco della tradizione della Dottrina Sociale della Chiesa vengono affrontate le molte sfide socio – economiche della contemporaneità. Tra queste viene sottolineata l'urgenza di una profonda riforma dell'architettura economico – finanziaria internazionale e delle Nazioni Unite con l'istituzione di una "autorità politica mondiale". Ritorna un tema caro alla dottrina cattolica "la cooperazione della famiglia umana", richiamando così il concetto, di umanità come famiglia e di *famiglia di Nazioni*: «La responsabilità personale fa sì che occuparsi di economia voglia dire pensare agli altri, pensare ai popoli come a una sola famiglia con cui condividere sviluppo e benessere». Tale idea si può esprimere anche con altre parole: il governo della globalizzazione. «La globalizzazione è oggi un fenomeno presente ormai in ogni ambito della vita degli uomini — come già affermava Giovanni Paolo II nel 2000 —, ma è un fenomeno da governare con saggezza». Interessante è l'utilizzo del termine governo che, mentre nella lingua inglese mantiene la distinzione fra due termini *government* e *governance*, in italiano non ha esatti equivalenti e potrebbe generare confusione. Nella scienza politica di area anglosassone *government* (letteralmente «governo») indica sia le istituzioni formalmente deputate al governo di una società, sia le funzioni stesse di governo, mentre *governance* si riferisce a un campo di attori e di processi assai più ampio e diversificato, cioè all'azione comune e sinergica di tutte le componenti che determinano l'equilibrio complessivo di un dato sistema politico. Ragionare quindi sulla necessità di una *auto-*

rità politica mondiale nella chiave della *governance* globale sgombra il campo dall'equivoco che si stia proponendo una qualche forma di governo o *superstato* mondiale. Questa *governance* deve soddisfare però due condizioni: la sussidiarietà e la pluralità dei centri di potere (poliarchia). La sussidiarietà come faro che orienta l'azione sociale: «Manifestazione particolare della carità e criterio guida per la collaborazione fraterna di credenti e non credenti è senz'altro il principio di sussidiarietà, espressione dell'inalienabile libertà umana. La sussidiarietà è prima di tutto un aiuto alla persona, attraverso l'autonomia dei corpi intermedi». La poliarchia come deterrente per un eccessivo accentramento dei poteri in un unico soggetto, evitando di fatto un monopolio. È di tutta evidenza come questa impostazione richiamata nella *Caritas in Veritate* da Papa Benedetto XVI sia diametralmente opposta rispetto all'idea economica e politica dei fautori del mercato libero, i quali sostengono che il mercato debba autoregolarsi, avendo gli strumenti per eliminare da sé le storture e i meccanismi fortemente discriminatori. Questi criticano e si oppongono ad ogni tentativo di normare il meccanismo, perché il mercato deve potersi muovere senza lacci o laccioli che ne limitino i suoi confini. È sotto gli occhi di tutti come questa dottrina abbia fatto danni pesantissimi e le crisi recenti testimoniano di una folle impostazione economico-politica che necessita di una vera riforma umanistica. Una riforma proposta non in termini confessionali ma basata sulla natura dell'uomo come creatura intelligente, morale, sociale e spirituale. *Governance* mondiale quindi come metodo per la definizione delle linee di orientamento e luogo di concertazione e di risoluzione delle crisi; ma *governance* anche come modello relazionale replicabile in altri ambiti, per la costruzione di percorsi virtuosi. ■

Tra le 100 puntate video della rubrica *Il pensiero economico in Caritas in veritate* presentiamo il tema trattato nella puntata nr. 7 con l'economista Stefano Zamagni, *"Governance e non governo mondiale"*



Nell'enciclica *Caritas in veritate* viene sottolineata l'urgenza di una profonda riforma dell'architettura economico-finanziaria internazionale e delle Nazioni Unite con l'istituzione di una *autorità politica mondiale* nella chiave della *governance* che soddisfi la *sussidiarietà*, per orientare l'azione sociale, e la *poliarchia*, per evitare accentramenti eccessivi di potere



Profumo di risposta

Due testimonianze
dal Programma Occupazionale
di Caritas Ticino a Lugano

“... uscendo
dal suo
ufficio mi
sono chiesta
come fosse
possibile
fare carte
false per
rimanere
a lavorare
qui... e
invece
aveva
ragione!”

Di ritorno da Assisi con tutti i colleghi di Caritas Ticino risuona insistentemente questa domanda che chiede serietà e bellezza al tempo che abitiamo. Siedo tra uomini che quotidianamente si spendono nei nostri servizi con serietà e passione e riconosco nel loro impegno profumo di risposta. Tra le mani ho la lettera che Barbara ci ha scritto quando ha terminato il Programma Occupazionale al nostro Mercatino e percepisco profumo di risposta. Concretezza, lavoro, sudore, pensiero che si traduce in preghiera, disponibilità... miscela esplosiva di ingredienti che rispondono senza teorizzazioni straordinarie a quella domanda... e sento il profumo di risposta.

Programma
Occupazionale
di Caritas Ticino

”**C**ari colleghi operatori, operatrici, volontarie e partecipanti al programma occupazionale, vorrei spendere qualche parola per trasmettervi le mie riflessioni su questo periodo di percorso professionale che ci ha visto collaborare proficuamente durante questi ormai trascorsi 4 mesi. Quattro mesi nel corso dei quali ho toccato con mano le difficoltà oggettive del vivere con empatia le difficoltà di alcuni dei molti utenti passati dal vostro mercatino alla ricerca di una qualsivoglia più accettabile condizione di vita e sopravvivenza, oltre la gioia concreta d’aiuto a volte anche solo attraverso un sorriso o la disponibilità d’ascolto. Come alcuni di voi ben sapranno la mia esperienza lavorativa mi ha visto attiva nel settore terziario e più precisamente “l’Istituto bancario” ove a volte, i rapporti umani nonché la qualità di vita è decisamente soffocata dalla frenetica corsa al guadagno. Questa mia parentesi di “precarità lavorativa” mi ha condotta da voi e, seppur marginalmente, mi ha reso partecipe dell’esperienze altrui e delle grandi difficoltà di vita presenti sul nostro territorio, difficilmente palpabili se non a stretto contatto con una realtà come la vostra associazione. Tutto ciò è stato per me, non solo una scuola di vita che mi accompagnerà per tutto il cammino futuro, ma un’introspezione personale che, senza alcun dubbio, mi ha migliorata come individuo e che spero di poter mettere a disposizione del mio prossimo. Senza quindi volermi oltremodo dilungare, voglio esprimervi la mia più profonda stima e gratitudine per avermi accolta nella vostra associazione e nell’avermi sempre fatta sentire parte del vostro gruppo. Serberò sempre un meraviglioso ricordo di questo periodo trascorso con voi. Grazie di cuore a voi tutti”.

(testo di Barbara Orlandi)

Marzo 2012, lunedì mattina, puntualissima come sarà sempre, arriva al colloquio di assunzione una splendida giovane donna. Elegante, alta, bionda e con due incredibili occhi azzurri. Il suo curriculum è impressionante, conoscenza perfetta delle lingue nazionali e dell’inglese e prestigiosi datori di lavoro. Ma la crisi che ha colpito alcuni settori del commercio di lusso l’ha momentaneamente lasciata a casa e la consulente l’ha mandata come venditrice al mercatino della Caritas. Mentre le spiego lo scopo del nostro programma occupazionale ascolta attenta e diligente ma non mi sfugge nel suo sguardo l’apprensione e forse anche un po’ di angoscia. Nei mesi successivi il suo impegno è impressionante. Abituata a vendere oggetti di alta gamma, non si tira indietro dallo svolgere i compiti più umili. Infatti in quel periodo, quando non è alla vendita, sarà lei a occuparsi di selezionare l’oggettistica e i casalinghi e ogni giorno abbiamo assistito alla sua lotta contro le pentole incrostate, le stoviglie unte o intenta a spolverare i suppellettili che vengono consegnati al mercatino. Ha trovato lavoro prima della fine del programma e per alcune settimane ho conservato i guanti di gomma azzurri che utilizzava quotidianamente. Il suo ultimo giorno di lavoro, dopo il colloquio di valutazione mi ha abbracciata e mi ha detto: “farei anch’io false carte”. Siccome non capivo cosa intendesse mi ha spiegato: “il primo giorno, quando sono arrivata lei mi ha detto che, probabilmente, anch’io, come altre persone prima di me, ero spaventata all’idea di lavorare in questo posto, ma che molte di loro, alla fine, avrebbero fatto carte false per poter rimanere, confesso che uscendo dal suo ufficio mi sono chiesta come fosse possibile fare carte false per rimanere a lavorare qui... e invece aveva ragione!”.



Le arnie dell'impresa sociale

Bees, bees, bees il profumo degli sguardi

Il miele biologico del
Programma
Occupazionale
di Caritas Ticino
a Pollegio

Dal giugno di quest'anno, nell'azienda agricola biologica di Caritas Ticino a Polleggio sono state introdotte 12 arnie per la produzione di miele biologico. La decisione principalmente è stata presa nella logica di proseguire nella direzione della diversificazione aziendale che, in questo momento storico, rappresenta una delle possibilità di sviluppo per le aziende agricole soprattutto medio-piccole. Diversificare in agricoltura viene definito con un termine preciso: multifunzionalità. La ricerca della multifunzionalità è divenuta nel tempo una necessità per tutte le aziende medio-piccole che hanno difficoltà a mantenere un unico mercato di riferimento per il prodotto di punta. La diversificazione aziendale produce costi maggiori ma apre interessanti prospettive commerciali. La sostenibilità economica passa quindi dalla possibilità di ampliare le produzioni e i servizi che l'azienda agricola può erogare. Le aziende agricole biologiche incarnano la multifunzionalità in modo quasi naturale, perché il prodotto biologico viene spesso associato ad una idea di produzione non specializzata e quindi all'idea un po' bucolica della campagna ricca di ogni prodotto. Ovviamente questa interpretazione non corrisponde alla realtà del mondo del biologico, molto complesso e articolato, con anche realtà produttive specializzate o addirittura iper-specializzate. È interessante rilevare comunque come il cambiamento di atteggiamento di una parte di consumatori (ancora largamente minoritaria, ma decisamente in crescita) abbia influito sensibilmente sulle scelte imprenditoriali delle aziende. Si registra infatti una ricerca sempre più mirata dei prodotti con un'attenzione particolare alla qualità che oramai non è più solo organolettica ma anche ambientale e solidale. La ricerca dei prodotti ha prodotto un nuovo interesse per il produttore e per il luogo di produzione. Si è progressivamente ricostruito un legame tra città e campagna e si sta modificando anche il

ruolo sociale dell'agricoltore. Fare la spesa direttamente dal produttore (che sia in azienda o attraverso altre forme di filiera corta come i mercatini) non è solo una moda ma segnala una mutata percezione dell'atto dell'acquisto. Si incomincia a parlare di *consum-attori* ossia consumatori attivi e gli studi sociologici del fenomeno si moltiplicano estendendo l'interesse non più solo alla spesa di prodotti alimentari ma allo stile di vita nel complesso. Per questo credo sia interessante anche per Caritas Ticino poter esporre nei propri scaffali il miele prodotto a Polleggio. Per intendersi, gli scaffali non solo del negozietto di Polleggio ma anche nei mercatini di Lugano e Giubiasco che rappresentano una sorta di estensione e vetrina della nostra azienda agricola. Miele biologico a cui potremo affiancare dal prossimo anno anche la produzione dei trasformati come conserve e passate creando così una linea riconoscibile con un nostro marchio. Accanto alle valutazioni più di ordine imprenditoriale, mi fa piacere sottolineare come sono state accolte le arnie in azienda dal nostro personale. In qualche modo si è manifestata da subito una simpatia spontanea.

Molte persone inserite nel nostro programma di Polleggio si sono dimostrate interessate a capire il funzionamento di questo complesso mondo. Simpatia e interesse che insieme alla curiosità sono strumenti intelligenti ed efficaci per capire cosa si muove intorno a noi. Un vasetto di miele su uno scaffale racconta quindi una storia, un percorso. A partire da una decisione dell'agricoltore, passando attraverso lo straordinario operare di questi piccoli insetti che incrociano la passione dell'apicoltore. Mi piace pensare che aprendo un vasetto di miele, oltre ai profumi dei fiori si possa sentire anche il profumo degli sguardi di chi ha partecipato al percorso in modo più o meno attivo. Non è oggettivo ovviamente, ma in qualche modo quella fragranza qualcuno la percepisce ed io fra loro. ■

Programma
Occupazionale
di Caritas Ticino



Simpatia, interesse
e curiosità ha
suscitato in molti
partecipanti al
Programma
Occupazionale la
nuova attività.
Un vasetto di miele
su uno scaffale
racconta quindi una
storia, un percorso,
passando
attraverso lo
straordinario
operare di questi
piccoli insetti
che incrociano
la passione
dell'apicoltore

21

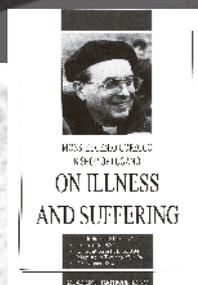
In alto:

Stefano Frisoli, responsabile d'area di Caritas
Ticino a Polleggio,
durante una operazione di apertura
e controllo delle arnie



“Sulla malattia e sulla sofferenza”

Eugenio Corecco,
testimone di umanità,
maestro di fede.



“**I** sani più difficilmente riescono a capire e questa è stata anche la mia esperienza personale prima di essere ammalato. Non mi sono quasi mai posto il problema della sofferenza attraverso la malattia. E non penso di aver capito molto sulla malattia, leggendo semplicemente dei saggi o dei libri sulla materia. Perché noi riusciamo a comprendere veramente l'essenza della nostra vita, solo a partire dall'attenzione che sappiamo dare all'esperienza che stiamo vivendo”. (Trevano, 27 novembre 1994).

“... La malattia è un valore a condizione di saperla vivere nel suo vero significato. ... Fa emergere un momento estremamente serio della vita, tanto più quando la prospettiva potrebbe essere anche quella della morte, per cui la malattia pone l'uomo di fronte a se stesso, lo ridimensiona; l'uomo sente di aver dentro una “finitzza” che però scopre nella sua verità solo quando questa finitezza esistenziale, diciamo metafisica, che ha dentro di lui, si rivela attraverso la malattia del corpo, e la malattia del corpo gli fa capire che il tempo è contato, è più breve di quello che uno può pensare quando è sano. Dunque pone l'uomo nella necessità o nell'urgenza di pensare al suo destino, alle ragioni del suo vivere ed anche alle ragioni del suo morire o del suo scomparire. Ecco in questo senso la malattia ha dentro un valore, se ha dentro un valore che è comune a tutti; dunque vivere la malattia bene e annunciare agli altri, dire agli altri, testimoniare agli altri come si deve vivere una malattia fa crescere le altre persone nella stessa esperienza, e del resto quando due persone fanno una esperienza uguale si sentono più amiche fra di loro, così è anche nell'ambito dell'e-

sperienza religiosa e spirituale”. (Controluce, TSI, 23.01.1994)

Questi sono due frammenti della straordinaria testimonianza del Vescovo Eugenio Corecco, la cui levatura umana e spirituale si è manifestata in tutta la sua grandezza, quando ha dovuto misurarsi con la malattia e la sofferenza.

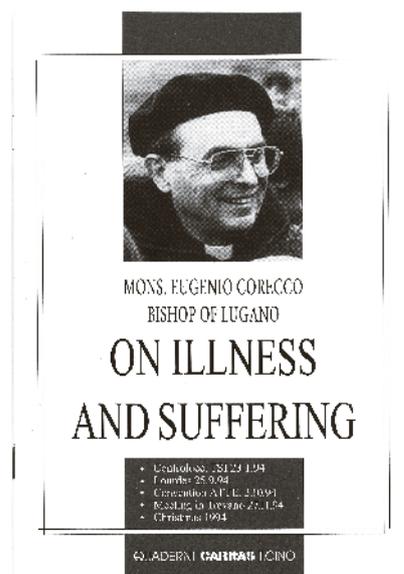
Caritas Ticino ha pubblicato un opuscolo e un video in cui sono raccolte diverse testimonianze del Vescovo di Lugano che hanno commosso l'intera diocesi.

Oggi torniamo a ricordarlo, nelle tre versioni, italiana, inglese e ungherese su carta e in rete. La novità è la versione cartacea inglese stampata in occasione della mostra dedicata al Vescovo Eugenio, presentata al Meeting dell'amicizia fra i Popoli, di Rimini in agosto, che sarà nei prossimi mesi a Lugano - Pregassona nel nuovo stabile Catishop.ch di Caritas Ticino.

È un'occasione per riscoprire un patrimonio incredibile di umanità e di fede, che possiamo rileggere, rivedere, offrire a chi intorno a noi è confrontato con la fragilità della vita.

“... Chiedo di guarire, ma chiedo soprattutto di saper vivere bene la malattia, perché questo è più importante della guarigione. Del resto io ho citato un salmo che ho letto per 50 anni e non avevo mai scoperto, perché si leggono e si ripetono le preghiere, poi improvvisamente scatta come una lampadina dentro la mente e uno scopre una frase sulla quale era passato mille volte; “la Tua grazia è più importante della vita”, chissà io quante volte ho letto questa frase, chissà quante volte l'han detta i preti, le suore e i laici che pregano le lodi della domenica. Poi improvvisamente ho capito la verità profonda che è contenuta in questa frase”. (controluce TSI 23.01.1994) ■

Oggi ricordiamo l'opuscolo, nelle tre versioni, italiana, inglese e ungherese su carta e in rete. La novità è la versione cartacea inglese stampata in occasione della mostra dedicata al Vescovo Eugenio, presentata al Meeting dell'amicizia fra i Popoli, di Rimini in agosto, che sarà a dicembre a Lugano-Pregassona nel nuovo stabile Catishop.ch di Caritas Ticino



Sulla malattia e sulla sofferenza è scaricabile dal nostro sito www.caritas-ticino.ch (versione italiana) e acquistabile su www.catishop.ch (versione italiana, inglese e ungherese)

INSERTO STACCABILE

CARITAS TICINO

DOSSIER

70
anni

LEZIONI
DI CARITÀ
DEL VESCOVO
EUGENIO
CORECCO

Ecceденza e
sovraбbondanza
di Dio



Introduzione

Il vescovo Eugenio Corecco nella sua genialità e saggezza ha affidato a Caritas Ticino una lettura della carità evangelica fondata sulle risorse, sull'eccedenza e la sovrabbondanza dell'amore di Dio e non sul bisogno o sulla penuria di risorse. Caritas Ticino grazie a questo pensiero ha trasformato completamente il suo modo di affrontare la sfida della povertà nel corso degli ultimi vent'anni. Un messaggio straordinario e controcorrente rispetto all'interpretazione più di natura filantropica che non evangelica, adottata da sempre anche dal mondo cattolico che continua ancora oggi, nonostante encicliche come *Caritas in veritate*, a impostare l'intervento caritativo focalizzandolo sul bisogno e sulla mancanza di risorse. Il vescovo Eugenio ci ha onorati affidandoci questa visione carica di speranza nei confronti dei poveri affinché la diffondessimo. Agli operatori di Caritas durante un incontro di formazione nel 1991 parlò di "eccedenza" e un anno dopo al convegno del cinquantesimo di Caritas Ticino nel 1992 utilizzò il termine "sovrabbondanza". Offriamo i due testi integrali ai nostri lettori come opportunità straordinaria per un approfondimento della dimensione della carità.

A pagina 25:

Il vescovo Eugenio Corecco,
durante l'incontro sul Monte Tamaro con i giovani, 1993

DAL BISOGNO ALLA SOVRABBONDANZA

Mons. Eugenio Corecco, vescovo di Lugano, partecipando all'incontro di formazione degli operatori di Caritas Ticino del 14 giugno 1991, a Villa Luganese (foto pg.31), ripercorrendo i cento anni di dottrina sociale della chiesa, dalla Rerum Novarum alla Centesimus Annus, ha sviluppato il concetto di carità, solidarietà e comunione quale punto nodale dell'intervento sociale del cristiano che non può accontentarsi della nozione di giustizia: la risposta al bisogno sociale deve essere una risposta "sovrabbondante" al bisogno più profondo della persona.

La dignità dell'uomo

Così il vescovo Corecco si esprimeva: "I problemi del mondo, come i problemi delle nostre singole persone tra di loro, non sono risolvibili con la semplice nozione di giustizia. La nozione di giustizia ci fa fare la guerra: io prendo quello che mi spetta; la nozione di solidarietà mi aiuta ad affrontare la situazione in modo diverso mettendo prima di tutto in discussione la mia posizione e la mia persona. L'elemento fondamentale per ogni discorso sociale è che ciò che conta è la dignità dell'uomo, ciò che produce l'ingiustizia è il non rispetto della dignità dell'uomo, ma questa dignità dell'uomo può essere colta solo se si capisce che l'uomo si realizza, realizza il suo destino, attraverso la solidarietà, attraverso la gratuità e per finire in un rapporto di carità o di comunione con le altre persone. La carità, dunque la Caritas come una delle forme istituzionalizzate di questo discorso, è la denuncia del mondo, la denuncia più radicale, perché si può fare la rivoluzione per la giustizia e va bene, si può denunciare l'ingiustizia del mondo, però se si pongono veramente dei gesti di carità personale verso le altre persone, si contesta il mondo a un livello più radicale, si contesta una moralità laica che teorizza l'individualismo: per cui la carità è la forma più profonda, più radicale, inappellabile in fondo, di denuncia del mondo."

La sovrabbondanza di Cristo

"Per capire che cos'è la solidarietà, la carità, la comunione, bisogna pensare che non hanno come misura, contrariamente alla giustizia, il diritto dell'altro: io sono giusto quando rispetto il diritto di quell'altro, per cui è il diritto dell'altro che determina il mio comportamento. La solidarietà e la carità non hanno come metro di misura il bisogno dell'altro, ma hanno come metro di misura la sovrabbondanza con la quale Cristo si è manifestato tra gli uomini. Per salvare l'umanità Dio non aveva bisogno di fare assolutamente niente, ma ha mandato il Figlio a morire sulla croce. Dunque c'è dentro una sovrabbondanza che è totale, perché non era necessario parlando in termini puramente filosofici: se Dio vuole salvare il mondo lo

salva, lo dichiara salvo, fa un pensiero, dichiara salvo il mondo, lo perdona. Ma ha manifestato questo fatto attraverso una sovrabbondanza inimmaginabile tanto che fa scandalo, - si parla dello "scandalo della croce". La croce è uno scandalo perché non si capisce come Dio possa essere morto sulla croce: in effetti non si capisce, uno ci crede o non ci crede, ma non lo può capire nessuno. Si può capire che è avvenuto un fatto dell'altro mondo, ma si comincia a dubitarne perché è fuori dalle categorie umane; quindi uno ci crede o non ci crede. Comunque la croce fa scandalo proprio per la sovrabbondanza, per cui la misura della carità non è il bisogno che incontriamo. Il bisogno che incontriamo ci provoca e dobbiamo partire da quello, ma di per sé non possiamo limitarci a quello, perché siamo chiamati a qualche cosa di più, ad essere sovrabbondanti. Questo è un altro modo per dire le dimensioni e la natura della solidarietà, della carità e della comunione.

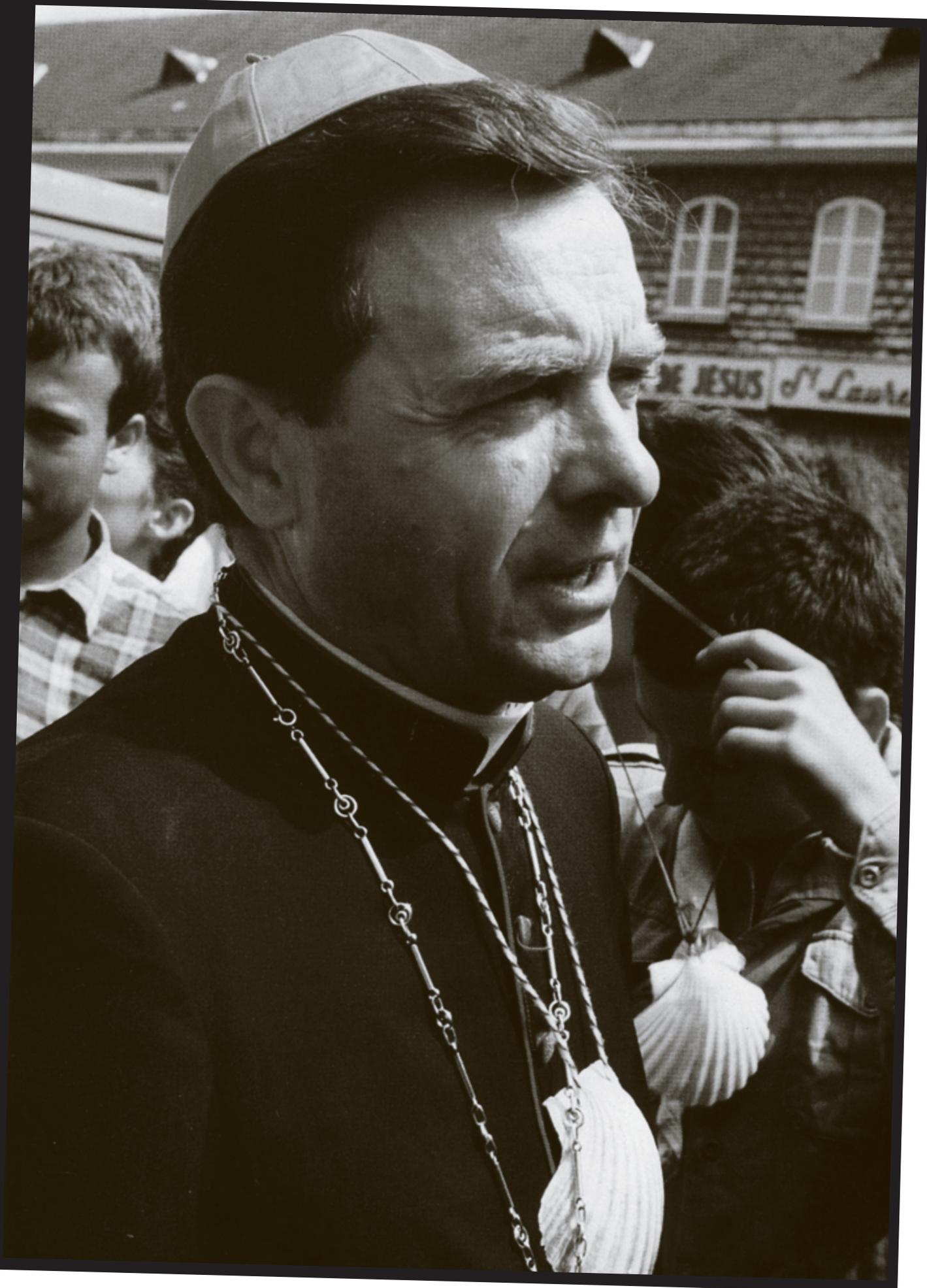
Inadeguatezza e conversione

Magari nella vita riusciamo a realizzare solo un millimetro di questa cosa, ma l'importante è realizzare quel millimetro che ci sentiamo, di realizzare. Poi ogni persona ha dentro una chiamata sua e gli è data la capacità di realizzare due millimetri, tre millimetri, ma non è quello che conta. Quello che conta è la premessa per realizzare anche solo un millimetro e realizzarlo in termini veramente organici a quello che la Caritas può essere e deve essere. L'importante è capirlo, intravedere il valore di questo discorso, intravedere la sublimità, la sovrabbondanza del discorso in quanto tale. Guardando la persona di Cristo che manifesta Dio nella storia, primogenito di tutte le creature, nel senso che è l'uomo per eccellenza, guardando lui possiamo capire cosa siamo di per sé chiamati a fare. Dovrei scoraggiare me stesso per primo, perché tutti siamo inadeguati, ma il problema è di accettare che dovrebbe essere così e dobbiamo misurarci con questo fatto e con questi valori. In questo sta la conversione. Altrimenti riduciamo il tutto a una piccola cucina di cose da fare, di cose da tralasciare, a un moralismo che non ci salva, che non salva la nostra persona. Se la nostra persona entra in una dinamica di questo tipo, allora e come se avesse, una radice in più per vivere. Vive con dentro una prospettiva, un risvolto, una forza dunque, una virtù che le restituisce tutte le potenzialità umane. L'uomo è grande, è a immagine e somiglianza di Dio, dice la Bibbia, vuol dire che è capace di queste cose, può vivere questi valori come Cristo Figlio di Dio ha vissuto questi valori, per cui è immagine e somiglianza per quello. La dignità dell'uomo è dentro questa possibilità di grandezza. I Santi sono persone che hanno vissuto una umanità incredibile, anche se socialmente non contavano niente".

A pagina 26:

Il vescovo Eugenio Corecco con Roby Noris (a sinistra) e Monsignor Torti (a destra) durante un momento di formazione nella sede di Caritas Ticino, via Bagutti, a Lugano, ottobre 1989.

(testo estratto da una registrazione del 14 giugno 1991, durante un incontro di formazione degli operatori di Caritas Ticino)



► Il vescovo Eugenio Corecco,
durante un pellegrinaggio

DIOCESI DI LUGANO E CARITÀ: SGUARDO AL FUTURO

Mons. Eugenio Corecco:

L'assillo di guardare al futuro, "alla ricerca di strade nuove per esprimere la carità", potrebbe nascere da un nostro dubbio interiore.

La carità è ancora atta a garantire la presenza della Chiesa nella società tenendo conto del contributo che essa deve dare alla soluzione dei problemi sociali del mondo contemporaneo? Una risposta semplicistica e perciò palesemente inadeguata, potrebbe essere quella di ricordare che la Chiesa, in realtà, dà il suo contributo alla soluzione dei problemi sociali non solo attraverso la Caritas, ma anche e soprattutto attraverso i sindacati cristiani, i quali, da sempre, lottano per la realizzazione della giustizia sociale.

Questa risposta potrebbe ingenerare l'equivoco di credere che il sindacato cristiano sia preposto alla realizzazione della giustizia, mentre la carità e la Caritas abbiano, come compito, solo quello di garantire il superfluo. Di qui il dubbio sottile, eventualmente contenuto nella formulazione del tema di questo Convegno. In una società che pretende (almeno nei paesi ricchi come il nostro) di realizzare in modo sempre più globale il Welfare State (malgrado le ricorrenti crisi congiunturali), in uno Stato cioè sempre più sociale, la Caritas ha ancora una prospettiva di avvenire? Per definizione, infatti, il superfluo potrebbe anche non esistere, mentre sempre essenziale e imprescindibile è la giustizia.

Ma noi sappiamo che per il cristiano la virtù della carità non appartiene al novero delle cose superflue. Il pilastro fondamentale della vita del cristiano non sono le quattro virtù cardinali della prudenza, giustizia, forza e temperanza (formulate dalla filosofia stoica, da Seneca in particolare) e recepite anche dal pensiero cristiano. Il pilastro fondamentale della vita del cristiano sono le tre virtù teologali della fede, della speranza e della carità.

La carità appartiene perciò all'essenza stessa dell'esperienza cristiana. Non è possibile, di conseguenza, per il cristiano, regredire semplicemente al livello della pratica delle virtù cardinali (cui appartiene anche la giustizia) e muoversi perciò solo sul terreno della razionalità umana e del diritto naturale, prescindendo dalla pratica della carità, che appartiene all'ambito della esperienza soprannaturale, cioè della redenzione e della grazia.

La carità non coincide con il superfluo, è l'essenza stessa della vita del cristiano. Costituisce perciò l'elemento essenziale della presenza del cristiano e della

Chiesa nel mondo e del suo contributo alla realizzazione del bene comune.

Non esiste dubbio sul futuro della carità e perciò, in modo derivato, della Caritas, in quanto forma istituzionalizzata per attivare questa virtù teologale. La Caritas è un albero che non può essere tagliato; anzi, deve crescere e dare frutti sempre più abbondanti, così come ci insegna la parabola del Vangelo. Siamo tuttavia tutti consapevoli che, in una cultura positivista come quella in cui viviamo, un argomento "a priori" non ha più la forza convincente di un tempo. Dobbiamo di conseguenza reperire la risposta alla nostra domanda, percorrendo altri itinerari di ricerca.

La dottrina sociale della Chiesa che, paradossalmente, sembrerebbe essere stata elaborata per porre le fondamenta di una concezione cristiana non della carità, ma della giustizia, ha subito, proprio su questa tematica, una profonda evoluzione.

La svolta nevralgica è avvenuta nel 1963 quando Papa Giovanni XXIII, nella *Pacem in Terris*, per fondare la dignità della persona umana non ha più utilizzato solo gli argomenti classici della filosofia, ma ha fatto ricorso anche alla Rivelazione. Il fondamento ultimo della dignità della persona umana, salvata dal sangue di Cristo versato sulla croce, sta nella sua filiazione divina.

Questa argomentazione di Giovanni XXIII ha introdotto nella dottrina sociale un nuovo criterio epistemologico. Da quello puramente filosofico razionale (sia pure illuminato dalla fede), il Magistero pontificio è passato alla adozione di una conoscenza direttamente derivata dalla Rivelazione, perciò dalla fede. Dalla filosofia è avvenuta una evoluzione verso la teologia.

Il risultato è sorprendente. Se la prima pagina della dottrina sociale della Chiesa, quella scritta da Leone XIII con la *"Rerum Novarum"* parla della giustizia, l'ultima pagina della stessa, se si prescinde dalla *"Centesimus annus"*, quella scritta da Papa Giovanni Paolo II, cinque anni or sono, con la *"Sollicitudo Rei Socialis"*, propone il discorso della carità. Per liberare il proletariato dalla schiavitù in cui, nel secolo scorso (secolo del progresso), era stato assoggettato dal mondo padronale, Leone XIII ha invocato il criterio della giustizia e, su questa linea, si sono mossi anche i Papi successivi. Pio XI, commemorando la *"Rerum Novarum"*, quarant'anni dopo (1931), con la *"Quadragesimus Annus"*, affermava ancora, e giustamente, che non si può nascondere l'ingiustizia con la carità e che alla carità non spetta l'obbligo di coprire con un velo la violazione della giustizia.

Tutto ciò è profondamente vero, ma è evidente che in quel contesto il discorso sulla giustizia e sulla carità erano ancora condotti su due piani diversi, senza convergere verso una sintesi. Ciò dipende dal fatto

che l'analisi della situazione di ingiustizia sociale, in cui versava la società, era fatta con criteri di natura prevalentemente economica e politica, mentre nella "Sollicitudo Rei Socialis", Papa Giovanni Paolo II ha introdotto un altro criterio di analisi.

Nel solco di Papa Giovanni XXIII, che, come abbiamo visto, aveva dichiarato la Redenzione di Cristo quale fondamento ultimo della dignità della persona umana, Giovanni Paolo II, nei numeri 35-40 della "Sollicitudo Rei Socialis", invece di una lettura economica, ha dato una lettura teologica delle cause della ingiustizia sociale esistente nel mondo.

Papa Giovanni Paolo II sostiene che la radice più profonda dei disordini sociali non è di natura economica o politica, ma di natura morale e teologica. Alla radice sta il peccato personale degli uomini; stanno le "strutture di peccato" che via via si sono consolidate nella società, ma alla cui origine emerge sempre il peccato personale dell'uomo.

La nozione di peccato non è filosofica, ma teologica, poiché il peccato non ha come referente valori impersonali, come potrebbe essere per es. quello della giustizia, ma sempre il Dio personale; anzi, il Dio trinitario, dal cui seno si è rivelato il Figlio, nella incarnazione, per portare all'uomo la Grazia della redenzione. Con la "Sollicitudo Rei Socialis" la dottrina sociale della Chiesa è stata così collocata all'interno del binomio con il quale da sempre è stata fatta la lettura cristiana della storia: il binomio del peccato e della Grazia. La Grazia, intesa come perdono e aiuto dell'uomo, per la conversione del suo cuore.

La storia dell'umanità, in effetti, è la storia del coinvolgimento di tutti gli uomini nelle conseguenze, sia del peccato che della Grazia.

Il coinvolgimento nel peccato si realizza, socialmente e politicamente, nelle "strutture di peccato" che creano condizionamenti e ostacoli per la realizzazione del bene comune e dello sviluppo dei popoli.

Il coinvolgimento della Grazia avviene, socialmente e politicamente, nella solidarietà tra gli uomini. Quello della solidarietà è l'unico criterio possibile per superare la brama del profitto e la sete del potere, in quanto aspetti negativi più caratteristici della vita sociale contemporanea. Si tratta, infatti, di una solidarietà che deve realizzarsi non solo tra le singole persone, ma anche tra i gruppi intermedi e tra le nazioni, tra Nord e Sud; di una solidarietà intesa come opzione preferenziale per i poveri, nel senso non solo materiale ma anche spirituale della parola. Dalla nozione di giustizia, la dottrina sociale della Chiesa è evoluta perciò verso la nozione di solidarietà. Ma di quale solidarietà intende parlare la "Sollicitudo Rei Socialis?" La solidarietà è senza dubbio una virtù umana, che potrebbe essere anche annoverata

accanto alle quattro virtù cardinali già menzionate, attorno alle quali Seneca ha tentato la sintesi di tutta la sua filosofia morale.

Tuttavia, la solidarietà, afferma Giovanni Paolo II, tende a superare se stessa per rivestire la dimensione specificamente cristiana della gratuità totale, e perciò della carità, che è il segno distintivo dei discepoli di Cristo (Gv 13, 35). Il referente di questa solidarietà cristiana non è più perciò soltanto l'individuo umano, con i suoi diritti e la sua fondamentale uguaglianza rispetto a tutti, ma l'uomo, in quanto viva immagine di Dio Padre; in quanto persona riscattata dal sangue di Cristo e posta sotto l'azione permanente dello Spirito Santo. Questo uomo, non più definito filosoficamente, ma teologicamente, deve essere amato, anche se nemico, con lo stesso amore con cui lo ama il Signore. Per lui bisogna essere disposti anche al sacrificio supremo: "dare la vita per i propri fratelli" (1 Gv 3, 13). Non è un caso che la "Sollicitudo Rei Socialis", a sostegno di questi concetti, introduce l'esempio di Massimiliano Kolbe, che ha dato la vita per un uomo a lui estraneo, in nome di Cristo, considerandolo come fratello.

Su questa base teologica si prospetta l'emergere di un nuovo modello di solidarietà e di unità del genere umano, al quale deve ispirarsi l'azione sociale del cristiano. Un modello che va al di là dei vincoli umani naturali, poiché ha come fondamento la carità. Per la prima volta nella dottrina sociale della Chiesa, la "Sollicitudo Rei Socialis" propone al mondo, come modello di riferimento, la forma della socialità tipica dell'esperienza cristiana; propone la comunione come modello per realizzare il bene comune di tutta l'umanità.

Se la Chiesa osa segnalare il proprio modello di comunione come esempio valido universalmente per realizzare la giustizia sociale, lo fa perché possiede la coscienza di essere chiamata dal Signore ad essere, come dice la *Lumen Gentium*, segno e sacramento di salvezza per il mondo intero.

"I meccanismi perversi" della società e le "strutture di peccato" potranno essere vinte, afferma la "Sollicitudo Rei Socialis", solo mediante l'esercizio della solidarietà umana che, per il cristiano, può logicamente configurarsi solo come comunione e perciò solo come frutto della carità.

A questo punto non possiamo non sottrarci, ancora una volta, ad una domanda precisa: *ma cos'è la carità?*

Come per la solidarietà, anche in merito alla carità le possibilità di equivoco sono grandi.

La carità non consiste solo nel fare qualche cosa per gli altri. È più di questo. Non può essere confusa con altruismo. Il fare, l'agire, l'intervenire, il dare, sono solo i modi in cui si realizza la carità, non sono la sua origine.



Non rileggeremo mai con sufficiente attenzione il celebre testo del cap. 13 della prima lettera ai Corinzi: “Anche se parlassi le lingue degli uomini e degli angeli... anche se avessi il dono della profezia e conoscessi tutti i misteri e tutta la scienza... anche se trasportassi le montagne con la fede, ma non avessi la carità, non sarei niente. E se anche distribuissi tutte le mie sostanze e dessi il mio corpo alle fiamme per gli altri, ma non avessi la carità, non mi gioverebbe a nulla”. È un testo che non lascia scampo. Il cristiano in quanto cristiano, non è nulla anche se facesse le cose più grandi di questo mondo, anche se distribuisse tutti i suoi beni in elemosina, o realizzasse la perfetta giustizia sociale. Non saremmo nulla, poiché per vocazione non siamo stati chiamati a dare o a realizzare la giustizia in quanto tale o a praticare l’elemosina, bensì a condividere con gli altri la nostra persona, in nome di Cristo. La virtù teologale della carità esige dal cristiano di riconoscere l’altro come parte di se stesso; parte della propria persona e della propria umanità. Il cristiano deve lasciarsi determinare dal fatto che Cristo, sulla croce, ha stabilito un’unità oggettiva tra lui e gli altri. Il punto genetico della carità sta nel riconoscere l’unità stabilita tra gli uomini da Gesù Cristo. Il cristiano è chiamato ad amare l’uomo ed a fare unità con lui e, così, a realizzare anche la giustizia sociale, non grazie alla propria generosità, ma in nome di Gesù Cristo. La carità consiste nell’aprirsi all’altro, non in nome dei propri sentimenti naturali, ma in nome di Gesù Cristo. Per questo il cristiano è chiamato addirittura ad ama-

re anche il suo nemico. La carità è, di conseguenza, un gesto che nasce da una concezione diversa di noi stessi. Il punto che siamo perciò chiamati a convertire è prima di tutto la concezione che abbiamo di noi stessi. Una concezione capace di generare in noi una coscienza nuova circa la nostra persona, diversa da quella presente nel mondo.

La carità, così intesa, è la conseguenza della nostra adesione, nella fede, alla persona di Gesù Cristo, e della nostra speranza circa il fatto che, come afferma S. Paolo, “le tribolazioni del tempo presente sono senza paragone rispetto alla gloria che ci attende nella vita futura” (Rm 8, 18).

Solo in forza delle virtù teologali della fede, della speranza e della carità è possibile per il cristiano valutare in modo adeguato il destino globale dell’uomo. Sono i criteri che ci permettono di realizzare questo destino, dando una risposta adeguata anche alla “questione sociale”.

La nozione di solidarietà, proposta dalla “Sollicitudo Rei Socialis”, sfocia nella nozione di comunione e di carità cristiana, superando tutti gli schemi dottrinali precedenti. Rimane evidentemente vero che non è possibile praticare la carità se non si realizza la giustizia, ma l’enciclica “Sollicitudo Rei socialis” afferma chiaramente anche che, per il cristiano, la giustizia deve essere vissuta e realizzata come, e in forza della carità. È l’insegnamento inequivocabile di S. Paolo: “Anche se dessi tutti i miei beni agli altri, ma non

► Il vescovo Eugenio Corecco, con Suor Margherita Guidini, Carlo Doveri, Paola Dünner, Roby Noris, Dani Noris, Monsignor Torti in un momento conviviale, durante la formazione con gli operatori di Caritas Ticino, del 14 giugno 1991, a Villa Luganese, in cui presentò la relazione riportata a pag.27

In basso:

Il vescovo Eugenio Corecco, con Roby Noris, Mimi Lepori Bonetti, Monsignor Torti, don Pietro Borelli, Mimma Crivelli, membri dell'Ufficio Caritas Ticino (organo direttivo), novembre 1992

avessi la carità, non sarei nulla". Perché nulla? Perché senza la carità non mi porrei come segno di Cristo di fronte alle esigenze di giustizia sociale presenti nel mondo. In quanto cristiani siamo, infatti, chiamati a rendere presente Cristo nel mondo.

Attraverso ogni intervento sociale siamo chiamati a porre nel mondo un segno rivelatore della salvezza. Il vero problema perciò non è quello di sapere se continuerà ad esistere, anche in avvenire, uno spazio di intervento sociale per la Caritas, ma piuttosto di riuscire a precisare sempre meglio la sua modalità di intervento nel mondo. La Caritas, in effetti, ha come missione di essere lo strumento istituzionale attraverso il quale la Chiesa interviene nel mondo, ponendosi esplicitamente come attuazione concreta delle virtù teologali e, in particolare, della carità.

I settori e i criteri d'intervento della Caritas, in seno alla società, possono cambiare, come, del resto, sono costantemente cambiati, anche nel corso di questo primo mezzo secolo di esistenza della nostra Caritas diocesana. L'esperienza non lascia nessun dubbio sul fatto che in via primaria, oppure anche solo in via di supplenza rispetto alla società civile e allo Stato, esisterà sempre uno spazio di intervento specifico della Caritas. Ciò è vero anche nell'ipotesi che avvenisse una totale realizzazione del Welfare State.

La ragione sta sia nel fatto che l'uomo è irriducibile ad un progetto culturale, sociale e politico di ogni tipo, sia nel fatto che l'amore per il prossimo è costitutivo dell'esperienza cristiana. La Caritas ha perciò un ruolo insopprimibile, indipendentemente dal fatto che si esprima secondo forme istituzionalizzate oppure solo individuali. Il problema dell'avvenire non è quello della sopravvivenza della Caritas in quanto istituzione. Sarà sempre possibile individuare nuovi bisogni dell'uomo e della società e nuovi spazi d'intervento. Il

vero problema è quello di riuscire a fare della Caritas un'espressione sempre più eloquente della missione pastorale della Chiesa. Anche se la Caritas copre un settore particolare, non può mai limitarsi a fare gesti solo particolari. Ogni gesto deve, nella misura del possibile, contenere ed esprimere il tutto.

La transizione, nella dottrina sociale della Chiesa, da una visione d'intervento fondata sul diritto naturale e perciò sulla virtù della giustizia, ad una visione fondata sulla solidarietà cristiana e perciò sulla comunione e la carità, rende il ruolo della Caritas insostituibile, perché è chiamata a realizzare non solo la giustizia umana, ma la solidarietà cristiana, che nella sua espressione più precisa assume la caratteristica della comunione e della carità.

Qualunque dovesse essere la natura e il settore dei suoi interventi in campo sociale, la Caritas è chiamata, con urgenza sempre più grande, ad esprimere nella società due valori specifici del cristianesimo, la cui rilevanza sociale non è misurabile infatti con criteri puramente razionali. Il primo è la gratuità verso l'uomo in difficoltà, poiché è stata gratuita anche la redenzione offertaci da Cristo. Il secondo è quello dell'eccedenza, poiché eccedente è l'amore di Cristo verso di noi. La carità non ha come misura il bisogno dell'altro, ma la ricchezza e l'amore di Dio.

È, infatti, limitante guardare all'uomo e valutarlo a partire dal suo bisogno, poiché l'uomo è di più del suo bisogno e l'amore di Cristo è più grande del nostro bisogno.

Sarà sempre possibile dare nei confronti dell'uomo e dei suoi bisogni, spirituali e materiali, una testimonianza di gratuità e di eccedenza. Anzi, è un dovere al quale siamo chiamati in forza della nostra vocazione cristiana. Ne consegue, più che mai, che la carità,

anche nella forma istituzionale assunta nella Caritas, non può essere eliminata dall'esperienza di una Chiesa particolare e non può perciò essere eliminata dalla nostra Diocesi. ■

(estratto da "Diocesi di Lugano e carità: dalla storia uno sguardo al futuro", 1993, pag. 199 e sgg.)



GIORNATA
MISSIONARIA
MONDIALE
2012

APERTI ALLA PAROLA

La Tanzania:
il paese ospite
scelto da Missio
per la campagna
di quest'anno

di Marco Fantoni

Lo ribadisce papa Benedetto XVI nel suo Messaggio per la Giornata Missionaria Mondiale (www.drs.ch) che la Chiesa vuole riaffermare la volontà di impegnarsi con maggiore coraggio e ardore nella missio ad gentes perché il Vangelo giunga fino agli estremi confini della terra. Per sottolineare questa affermazione il Papa prende spunto da tre significative ricorrenze: il 50° anniversario dell'inizio del Concilio Vaticano II, l'apertura dell'Anno della fede e il Sinodo dei vescovi sul tema della nuova evangelizzazione. La Parola sta al centro, Parola che diventa l'annuncio di Cristo. Così si esprime ancora papa Benedetto XVI: "L'ansia di annunciare Cristo ci spinge anche a leggere la storia per scorgervi i problemi, le aspirazioni e le speranze dell'umanità, che Cristo deve sanare, purificare e riempire della sua presenza. Il suo Messaggio, infatti, è sempre attuale, si cala nel cuore stesso della storia ed è capace di dare risposta alle inquietudini più profonde di ogni uomo. Per questo la Chiesa, in tutte le sue componenti, deve essere consapevole che "gli orizzonti della missione ecclesiale, la complessità della situazione presente chiedono oggi modalità rinnovate per comunicare efficacemente la Parola di Dio" Questo esige, anzitutto, una rinnovata adesione di fede personale e comunitaria al Vangelo di Gesù Cristo, "in un momento di profondo cambiamento come quello che l'umanità sta vivendo".

Ancora una volta dunque emerge l'importanza della fede, di come viverla e soprattutto di come comunicarla, emerge l'importanza della storia e di come di essa riusciamo a far memoria per costruire una società migliore. ■

PROGRAMMA per la Svizzera Italiana

-29 SETTEMBRE:

Centro San Pietro - Gravesano

ore 14.00 - 18.00

Aperti alla parola

Seminario sulle Piccole Comunità Cristiane
partecipa fra William Ngowi (Tanzania)

-12 OTTOBRE:

Dongio - Chiesa Parrocchiale

Veglia Missionaria: «la Parola di Dio vissuta»

-21 OTTOBRE:

Giornata Missionaria Mondiale

Sant'Antonino - Centro scolastico

ore 13.45 - 17.30

Proposte di animazione con rappresentazione
teatrale e filmato su padre Luigi Geranio
Liturgia della Parola animata

missio
Essere assieme Chiesa nel mondo

La Parola

Missione universale
Ottobre 2012

aperti alla Parola

Piccole comunità cristiane in Tanzania

Fabbriche di armi in Svizzera: come salvare posti di lavoro ed etica?





La produzione e la vendita di armi è segmento longevo della nostra economia; aziende che hanno fatto la storia dell'industria svizzera e che hanno permesso un notevole indotto finanziario a molti lavoratori e alle casse pubbliche. Il commercio di armi è ancora settore significativo nel nostro Paese che continua a mantenere posti di lavoro in Svizzera e "garantire sicurezza" a paesi esteri.

Non vogliamo in questo caso inoltrarci in una crociata contro le fabbriche di armi, ma spolverare questo ramo della nostra vita produttiva in quanto non propriamente parte di un'economia sana ed etica, pur creando posti di lavoro. Durante il 2011 la Confederazione (www.news.admin.ch) ha esportato materiale bellico per un valore di oltre 872 milioni di franchi in 68 Paesi (nel 2010, 640 milioni) con un aumento dunque del 36%. Sul totale delle merci svizzere esportate nel 2011 questo importo corrisponde allo 0.42% (0.32% nel 2010). Si potrebbe dunque pensare che sia un'inezia una percentuale così bassa, ma di fatto è un contributo rischioso all'uso che all'estero questo "prodotto" potrebbe causare.

Gli Emirati Arabi con quasi 266 milioni di franchi sono il maggior acquirente delle armi *made in Switzerland*, seguiti dalla Germania (239 mio.) e dall'Italia (57 mio.). Nella lunga lista di acquirenti figurano pure stati come il Pakistan, gli USA, la Russia e Israele che non sono notoriamente nazioni che tengono in cantina il proprio fucile. Anche i dati del primo semestre 2012 indicano una crescita nelle vendite; la somma del totale di armi esportate è pari a 415 milioni di franchi. Certo, sparare sulle fabbriche d'armi in questo momento di crisi economica, sarebbe come volerle chiudere alcune -ma in momenti di vacche grasse sarebbe diverso?- Non è evidentemente contro i collabora-

tori e collaboratrici di queste aziende che ci si vuole accanire; lavorano per mantenere molte famiglie. Ma anche in questo caso, come potrebbe essere per altre aziende con attività perlomeno discutibili (casinò, postriboli...), la dignità della persona è messa a rischio.

L'esportazione delle armi dalla Svizzera continuerà comunque ancora per molti anni e questo lo ha sancito la maggioranza dei votanti elvetici il 29 novembre 2009

Il commercio di armi è ancora settore significativo nel nostro Paese che continua a mantenere posti di lavoro in Svizzera e "garantire sicurezza" a paesi esteri. Un ramo produttivo per un'economia sana ed etica?

quando, con il 68.2% ha respinto l'iniziativa popolare "Per il divieto di esportare materiale bellico". Caritas Ticino (cfr. Giornale del Popolo del 26.11.2009) si era schierata all'epoca a favore di tale proposta. Siamo dunque tutti coscienti, maggioranze e minoranze che stiamo parlando di un commercio che uccide e siamo certi che nemmeno chi ha osteggiato l'iniziativa sia contento che ciò accada. Ma lo scorso 4 luglio Berna (www.admin.ch) ha sospeso le esportazioni di materiale bellico proprio verso gli Emirati Arabi. Ebbene sì!

Non ci rallegriamo certo che il motivo di tale sospensione sia legato al fatto che granate di fabbricazione elvetica (nel 2003 la RUAG fornì all'esercito degli Emirati Arabi 225'162 granate a mano) sarebbero state usate nell'inferno siriano (la Svizzera aveva sospeso l'esportazione di armi in Siria il primo aprile 1998).

Il 15 agosto l'emissione Rundschau (www.drs.ch), in onda sulla televisione svizzera di lingua tedesca DRS, ha affermato che granate, provenienti dall'azienda della Confederazione RUAG, sono utilizzate attualmente nella guerra civile siriana. Le casse contenenti le bombe a mano arrivano in Siria via Emirati Arabi Uniti, Giordania e Turchia.

Il 21 settembre la commissione d'inchiesta (www.admin.ch) congiunta tra Svizzera ed Emirati Arabi Uniti, ha terminato il suo lavoro dal quale è emerso che nel 2004 gli EAU avevano donato una parte della merce alla Giordania e da lì le granate a mano devono essere arrivate in Siria. Quale conseguenza il Dipartimento federale degli esteri ha inasprito il controllo delle esportazioni di materiale bellico verso gli EAU e istituito la verifica di una serie di esportazioni precedenti in diversi Paesi. Le procedure di domande d'esportazione verso gli EAU, precedentemente interrotte, sono state riprese. Ma tutto questo conferma che anche questa è un'economia basata sulla sabbia!

Quali soluzioni proporre? Evidentemente l'idealismo (che ogni tanto non guasta) direbbe di chiudere tutte le fabbriche d'armi pensando al contempo come e dove occupare le persone che vi lavorano. È peraltro chiaro che il realismo ci mantiene con i piedi ben a terra e ci fa dire che la soluzione democratica, almeno in Svizzera, rimane quella delle iniziative popolari e quelle sul servizio civile insegnano che ogni tanto, l'idealismo, ha degli sbocchi. ■

L'abbazia di San Galgano in Val di Merse

Sviluppi dell'arte e
dell'architettura
cistercense
in terra
toscana

di Chiara Pirovano





► Un operaio al lavoro nelle serre di orticoltura
del Programma Occupazionale di Caritas Ticino a Pollegio

Un'arsura vigorosa, nei giorni della famigerata "canicola", dipinge solerte i contorni della Val di Merse, permettendoci, nonostante la luce tagliente, di ammirare, nel suo splendore, l'abbazia di San Galgano.

Turisti incuriositi e affascinati restano silenziosi, lasciando che a discorrere siano i meravigliosi resti di una abbazia un tempo abitata da monaci cistercensi la cui storia si intreccia a quella del Santo Galgano, aitante e arrogante cavaliere, nato in questi luoghi che, abbandonata la sua vita dissipata, rinuncia alla sua spada, ancora oggi serrata in un masso, e all'arte della guerra, per abbracciare una vita solitaria e ritirata che si svolgerà proprio sulla collina di Montesiepi, poco distante dall'abbazia.

Galgano morì, prematuramente, nel 1181, e, per volere del vescovo di Volterra, Ugo Saladini, sopra il luogo in cui fu sepolto, Montesiepi appunto, sorse una cappella (oggi Eremo di Montesiepi) che doveva fare da mausoleo alla sua tomba e alla sua "spada-croce infissa nella roccia".

A distanza di pochi anni alcuni monaci cistercensi, provenienti dal sud Italia, attraversando il senese, sostarono presso la cappella di San Galgano, allora custodita da un solo sacerdote. Incantati, probabilmente, dal silenzio imperdibile di quel luogo, vi si fermarono e diedero vita ad una nuova comunità che accrebbe sì velocemente che, già intorno al 1218, iniziarono i lavori di realizzazione, nella piana sottostante, della grande abbazia.

Il progetto dell'intero complesso, va, con buona approssimazione da parte degli storici, affidato a maestranze cistercensi: d'altronde i monaci di Citeux erano, per tradizione, noti architetti e scultori e

già da tempo avevano aggiornato il linguaggio architettonico italiano portando con loro lo stile gotico-borgognone. L'abbazia di San Galgano infatti, ricostruita dagli studiosi in base ai resti degli edifici del complesso e ad altri esempi di abbazie affini sorte in territorio italiano, mostra uno schema e una planimetria tipicamente cistercense, pur non nascondendo alcuni caratteri di gusto senese che ingentiliscono l'insieme.

Dell'intero complesso, fama e fortuna nell'immaginario collettivo, ha avuto soprattutto la chiesa, per lo meno ciò che ne resta, nota per la sua incantevole vista "a cielo aperto"!

Poco è sopravvissuto della facciata originale: la parte superiore fu ricostruita in mattoni nel secolo scorso a seguito di un restauro; della parte inferiore, sono sopravvissuti i tre portali che, insieme ad alcuni documenti e stampe, hanno suggerito agli studiosi una idea di come fosse in realtà.

L'interno della chiesa abbaziale, a croce latina, è scandito e ritmato da pilastri cruciformi, che sorreggono nella navata centrale arcate ampie a sesto acuto, che in quelle laterali si fanno più basse e lievemente più strette. Magnifiche le slanciate finestre nella parte superiore della navata centrale, in origine bifore. Emergono i graziosi capitelli, con motivi ornamentali di gusto e forme diverse, curati nei minimi particolari.

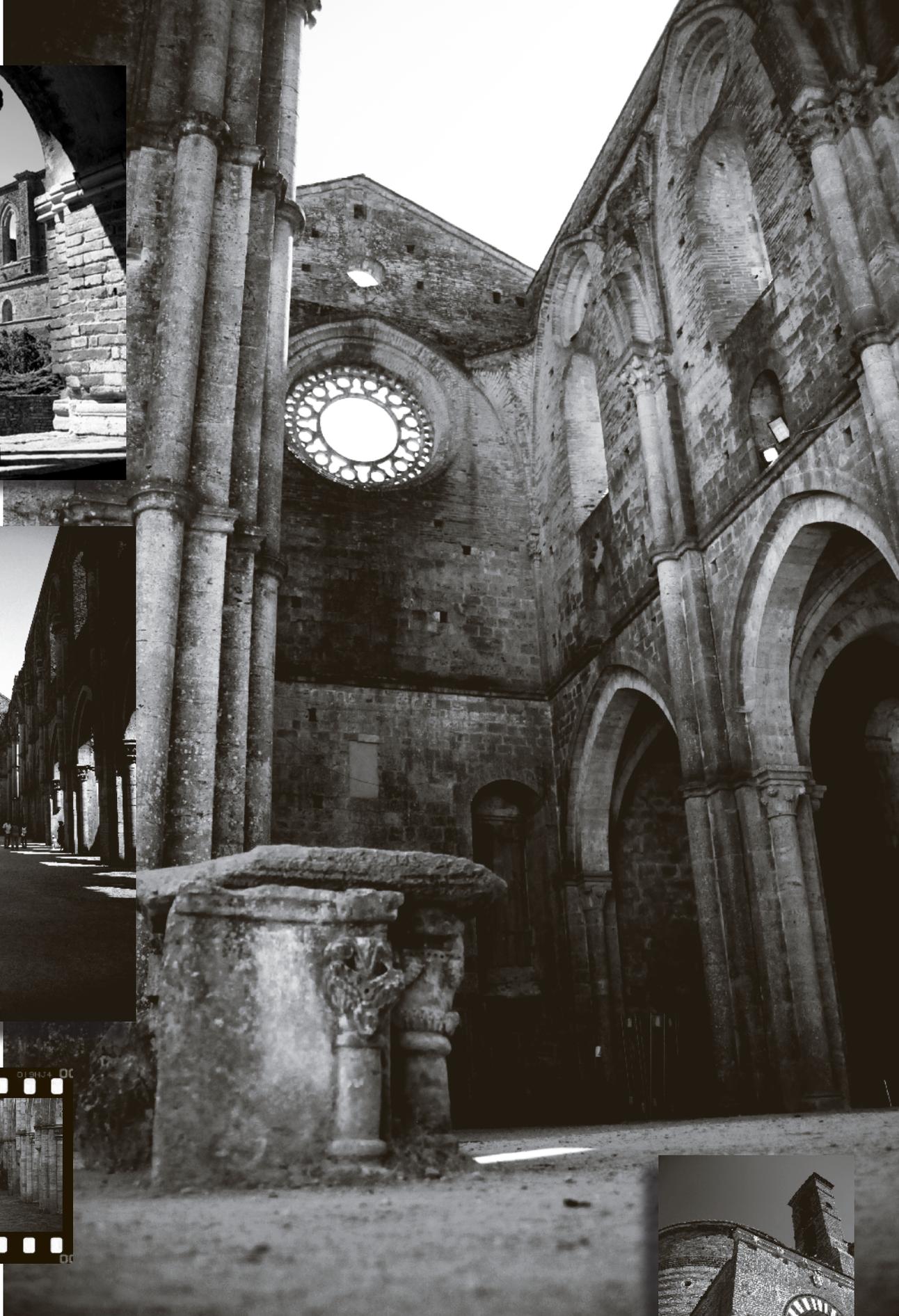
La mancanza totale del tetto, (rovinosamente caduto nel settecento per via di atti di incuria e del crollo del campanile), strano a dirsi, sembra non impattare troppo sulla visione d'insieme, tanto che rapidamente scordiamo trattarsi di un edificio architettonico monco in alcune sue parti; l'integrazione tra natura ed edificio ormai è tale che l'occhio non cerca di immaginare

nulla, soddisfatto da tale ben riuscito connubio!

Nel transetto notiamo, a sud, il grande occhio, traforato da una raggiera di archi acuti, ricamata intorno al cerchio centrale; a nord una grande finestra ad arco acuto, un tempo trifora. Infine l'abside, di forma quadrata, con un rosone e sei aperture monofore: sette finestre che, secondo gli studiosi, si combinano graficamente alludendo a vari significati simbolici. Nel rosone, formato forse da dodici petali e due cerchi, compariva una ruota simbolo di perfezione; e il dodici risulta moltiplicando il 4, indicante i punti cardinali, con il 3, simbolo della divinità, sommando i quali si torna, di nuovo, a 7, richiamando così i sacramenti, "trait d'union" tra Dio e l'uomo.

Nel XIII secolo l'abbazia di San Galgano aveva una tale importanza, sia spirituale che economica, partecipando attivamente a rendere la val di Merse una delle zone tra le più ricche e vitali della Toscana, che i monaci spesso si ritrovarono ad essere protagonisti della vita pubblica senese e, nel 1250, la stessa Repubblica di Siena decise di stipulare un rapporto di cooperazione economica, amministrativa e militare con l'abbazia. Il declino di tale idillio sopraggiunse nel XV secolo: crisi religiosa, declino del commercio, pestilenze, miseria. Per la comunità e per l'abbazia, nei secoli successivi, le cose andarono peggiorando, fino al decadimento strutturale dell'intero complesso e della chiesa.

Fortunatamente le pietre e i ruderi dell'abbazia di San Galgano, oggi oggetto di attenzione, cura e studio, hanno resistito, come spesso capita, oltre ogni aspettativa, fino a noi, vivaci testimoni di uno dei maggiori monumenti di architettura monastica che il medioevo ci abbia tramandato. ■



NOTE E CURIOSITÀ

- Il regista russo, Andrej Arsenevic Tarkovskij girò, nell'abbazia di San Galgano, alcune scene del film *Nostalghia* (1983)

a pagina 36 e 37:
Abbazia di San Galgano, *veduta d'insieme*, Chiusdino (Siena)

in questa pagina:
La chiesa dell'abbazia, *interno*, transetto sud e altare
La chiesa dell'abbazia, *interno*, navata centrale
La chiesa dell'abbazia, *esterno visto dalla zona del chiostro*
L'eremo di Monteseipi, *esterno*, Chiusdino (Siena)





Passeggiate tra i santi dipinti

In valle Verzasca
un ricco patrimonio religioso,
storico e culturale, da riscoprire



È stato recentemente presentato al pubblico un opuscolo, "Passeggiate tra i santi dipinti", terzo della serie (Brione, Sonogno, Frasco e speriamo che ne seguano altri)¹, che invita ad andare alla scoperta dei santi dipinti nelle chiese e nelle cappelle disseminate nel territorio della valle Verzasca. Come dicono nella premessa le autrici, Angela Maria Binda-Scattini e Chiara Brenna: "La valle Verzasca conta un numero considerevole di cappelle e dipinti murali (circa 300). (...) Costituiscono un patrimonio religioso, storico e culturale di grande rilievo, formatosi a partire dal XV sec., in modo continuo, fino a oggi. (...) Le passeggiate qui proposte ci aiutano a scoprire e conoscere questi tesori della nostra valle, in cammino, come festosi pellegrini verso questi piccoli, ma preziosi 'santuari'."

Il testo ci accompagna sui vari percorsi che permettono di ammirare via via le testimonianze di questa Presenza nella vita quotidiana. "La valle era allora assai isolata dal mondo, racchiusa da impervie montagne; un territorio aspro e pieno di insidie in cui uomini e donne tenaci lottavano quotidianamente per strappare al territorio tutto quanto poteva offrire. È commovente constatare che, mentre pensavano al pane quotidiano, essi abbiano potuto dedicare pensieri e opere alla loro vita spirituale. Dove cercare conforto e speranza, se non rivolgendosi verso il Cielo, a quelle Potenze che tutto possono?"

Così troviamo al centro le immagini della vergine, dalla Madonna del Sasso alla Vergine del latte, alla Madonna del Carmelo, alla Madonna del Rosario. E poi ancora, la Madonna delle Alpi, di Sergio Tamò, di Sonogno (1921-2005), la

Madonna della tenerezza, di Pio Cassina (1915-1995), la Madonna di Re (Valle Vigezzo), con in braccio Gesù che regge il cartiglio con la classica scritta: In gremio Matris sedet sapientia Patris.

Altri artisti locali, come Giovanni Antonio Vanoni di Aurigeno (Cappella del ponte a Sonogno) o Giacomo Antonio Pedrazzi di Cerentino (affresco su una cascina ormai diroccata sul Monte del Patà sopra Sonogno), sono vissuti nell'800.

I dipinti della chiesa parrocchiale di Sonogno furono affidati nel 1854, con una coraggiosa decisione dell'assemblea parrocchiale a Cherubino Patà (1827-1899), "giovane del paese, appassionato di pittura, la cui povertà (a nove anni era rimasto orfano di padre) gli aveva consentito solo pochi periodi di studio. (...) È una pittura fresca, rustica, magari con una certa imperizia nel disegno, ma che presenta accostamenti di colori assai festosi che bene si intonano con il carattere agreste del villaggio. Il pittore si fece poi conoscere in Francia, dove riuscì ad esporre al Salon di Parigi e divenne amico e collaboratore di Gustave Courbet."

E con la Madonna i vari santi, patroni e protettori." I committenti erano famiglie o persone singole, non la comunità, la quale, tuttavia, beneficiava della visione dei Santi dipinti." Troviamo san Giuseppe, sant'Anna, san Giovanni Battista, san Paolo, santo Stefano, sant'Antonio abate e quello di Padova, sant'Eustachio, san Bernardo, san Giorgio... e la lista continua, in stretto collegamento con i nomi dei committenti.

Gli accurati testi mi hanno lasciata piena di meraviglia e con la voglia, che spero di aver trasmesso, di seguire questi itinerari alla scoperta di questa forma di pietà popolare. ■

“La valle Verzasca era allora assai isolata dal mondo, racchiusa da impervie montagne; un territorio aspro e pieno di insidie in cui uomini e donne tenaci lottavano quotidianamente per vivere. È commovente constatare che essi abbiano potuto dedicare pensieri e opere alla loro vita spirituale”

Note al testo

¹: Ho potuto consultare gli opuscoli, *Passeggiate tra i Santi dipinti*, che trattano la zona di Sonogno (Bassi, 2012) e quella di Frasco (Bassi, 2012). Ce n'è uno, ora esaurito, che inizia la serie con Brione.



La messa in opera

Liturgia e dottrina sociale,
due strade convergenti

Dal 7 all'11 agosto scorso, si è svolto a Foligno, in Italia, un incontro di animatori del Rinnovamento nello Spirito Santo. In qualità di responsabile per l'ambito liturgico, ho tenuto una relazione sul rapporto fra liturgia e opere, dove per opere si intendevano alcuni concetti essenziali della Dottrina Sociale della Chiesa, che dovrebbero essere alla base del pensiero sociale, politico in senso ampio, economico, culturale di chi a questa dottrina si ispira. L'intuizione del Concilio Vaticano II, nella *Costituzione Sacrosanctum Concilium*, in quell'espressione famosa che indica la liturgia come fonte e culmine della vita cristiana (SSC n.10), è il punto di partenza per questa associazione fra liturgia e opere.

Purtroppo esiste sempre il pericolo di una scissione, per cui liturgia significa culto, relazione fra Dio e noi, spesso in una visione contabile e la vita, con le sue relazioni, gli affari, il nostro atteggiamento politico e sociale, che sono un'altra cosa.

La relazione intera è disponibile sul web, in approfondimento, qui qualche spunto per evidenziare come questo approccio sia fruttuoso, per cogliere l'unità fra liturgia e vita e il loro reciproco arricchimento.

LA LITURGIA È UN'OPERA

La liturgia non è un atto di culto, semplicemente, perché in essa opera Dio stesso, quindi, per sua natura, quando parla o sceglie un gesto per manifestarsi, il Signore fa quello che dice.

Non è nemmeno una questione personale, privata, ma un evento comunitario, sempre, anche quando è un sacerdote da solo a celebrare una Messa o a pregare l'Ufficio Divino.

Nella liturgia ad esempio, se pure non solo, impariamo la differenza fra polis, la città greca, che manteneva le esclusioni sociali e la civitas latina, che includeva tutti, puntando sulle risorse di ciascuno.

Dalla liturgia di ogni giorno i monaci benedettini hanno tratto la forza e l'ispirazione per essere profezia di civiltà in un tempo in cui tutto sembrava andare a rotoli in occidente. Furono i francescani, che nella liturgia celebravano un Dio povero che arricchiva il mondo, senza lasciarsi intaccare dalla cupidigia, ad inventare i monti di pietà e a costruire i primi meccanismi di analisi economica e contabile che prepararono l'economia moderna.

LA LITURGIA DELLE OPERE

Concetti come solidarietà, fraternità, responsabilità, hanno un corrispettivo liturgico, nella liturgia si manifestano, ma da essa traggono le ragioni per essere fondamenti di vita concreta. Si possono trovare paralleli interessanti, per esempio fra sacramento del matrimonio e sussidiarietà, fra imprenditorialità e sacramento dell'ordine. Anche l'impegno politico, se associato al sacramento dell'unzione degli infermi, ritrova uno dei suoi significati più autentici, nella compassione, la capacità di avere a cuore gli altri esseri umani, soprattutto se umiliati ed oppressi.

Il bene comune, è un obiettivo ragionevole, tanto che la Chiesa si sforza di dimostrare che non è solo un imperativo morale, ma un principio vantaggioso dal punto di vista economico, per evitare continue recessioni come quella attuale, ma non solo, perché nella liturgia e soprattutto nell'esperienza della comunione eucaristica, facciamo proprio questo. Cosa significa, infatti, comunicare al corpo e al sangue di Cristo, se non realizzare il bene comune più grande, cioè la costruzione di una Chiesa Santa, la coesione di un popolo, la perpetuazione di una cultura comunitaria che ci impedisce di considerarci dei fruitori individuali dell'amore di Dio?

Perciò, seguire i principi della dottrina sociale anticipa la liturgia, ma è la pratica liturgica consapevole che ci orienta e ci conserva in questa prospettiva. ■

L'intuizione del Concilio Vaticano II, nella *Costituzione Sacrosanctum Concilium*, in quell'espressione famosa che indica la liturgia come fonte e culmine della vita cristiana è il punto di partenza per questa associazione fra liturgia e opere.

San Lorenzo: storia di un restauro

Proseguono i lavori
alla Cattedrale di Lugano

A Caritas Insieme TV,
il 22 settembre 2012
visitiamo il cantiere dei restauri
con l'architetto Franco Pessina
e il vescovo Pier Giacomo Grampa



La luce filtra vivace, tra il fragoroso rumboreggiare di utensili e il tecnico affaccendarsi degli operai, all'interno della cattedrale: per quanto luogo noto e famigliare a molti, i lavori di restauro, in atto, ne camuffano i tratti caratteristici tanto che anche gli habitués, stentano a riconoscerla.

Il cantiere dei restauri, insediatosi all'interno della Cattedrale di San Lorenzo già nel 2009, procede di buona lena secondo il progetto condotto e coordinato dall'architetto Franco Pessina.

La visita e la visione ravvicinata dei lavori d'intervento è quanto mai entusiasmante, soprattutto percependo la dedizione e il coinvolgimento personale e professionale di chi il progetto lo ha seguito fin dal suo nascere e, pur avendo analizzato in ogni sua minima parte l'edificio, ogni qualvolta vi passeggia, ancora scopre qualcosa di nuovo, un tassello in più nella storia della cattedrale.

I lavori, dopo una prima, lunga ed approfondita fase di analisi, indagini e ricerche, sono iniziati provvedendo al risanamento delle murature esterne e affrontando, da varie angolazioni, l'annoso problema dell'umidità.

Attualmente gli interventi si concentrano nell'area del presbiterio che vedrà attuato il recupero di quella equilibrata simmetria, degli spazi e della luce, precedente il radicale restauro condotto, all'inizio del secolo scorso, dagli architetti Guidini e Maraini, che aveva cambiato, (in bene e in male), in modo profondo l'aspetto originario della chiesa. In quest'area, la pavimentazione, momentaneamente rimossa, verrà ripristinata, dopo aver abbassato le navate laterali alla quota originaria; la forma, l'estensione e i gradini del presbiterio verranno ridisegnati. Qui troveran-

no dimora il nuovo altare, l'ambone, il portacero e la nuova cattedra: tutti e tre eseguiti in pietra di una colorazione simile al resto della pavimentazione già esistente, creando un insieme giocato sulla complementarietà e armonia degli elementi.

Significativo lo spostamento del frontale dell'organo rinascimentale, dalla navata sud della chiesa, all'interno del nuovo spazio "polivalente" pensato, oltre che per ospitare questo splendido oggetto, anche come nuovo spazio diocesano per esposizioni e per attività culturali differenti, e che verrà realizzato, collegato ma esterno, sul lato sud-ovest della cattedrale, a monte della corte del borghetto. Al suo posto, per soddisfare le necessità delle corali, verrà utilizzato il già noto organo Mascioni, anch'esso sottoposto a restauro, e un nuovo organo che verrà collocato nella cosiddetta "loggetta dei seminaristi".

Come il frontale anche altri oggetti, dopo eventuale restauro conservativo, verranno rimossi e collocati in nuove sedi come ad esempio il tabernacolo del Rodari oppure l'antico fonte battesimale, anch'esso collocato all'interno del nuovo edificio espositivo.

Il resto degli apparati decorativi dell'abside, delle navate, della cappella del Santissimo Sacramento e delle cappelle laterali verranno sottoposti ad un restauro conservativo: affreschi, pitture murali, stucchi verranno riportati "ad antico splendore" con specifici interventi in base alle caratteristiche dei materiali e ai problemi che ne conseguono.

Non ultimi, sono previsti, e in parte già realizzati, anche miglioramenti o installazioni ex-novo degli impianti di sonorizzazione, riscaldamento e illuminazione della cattedrale.

Il cantiere dei restauri, insediatosi all'interno della Cattedrale di San Lorenzo già nel 2009, procede di buona lena secondo il progetto condotto e coordinato dall'architetto Franco Pessina.

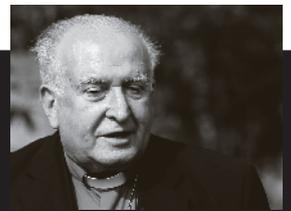
45

a destra, dall'alto

- Il vescovo
Pier Giacomo Grampa

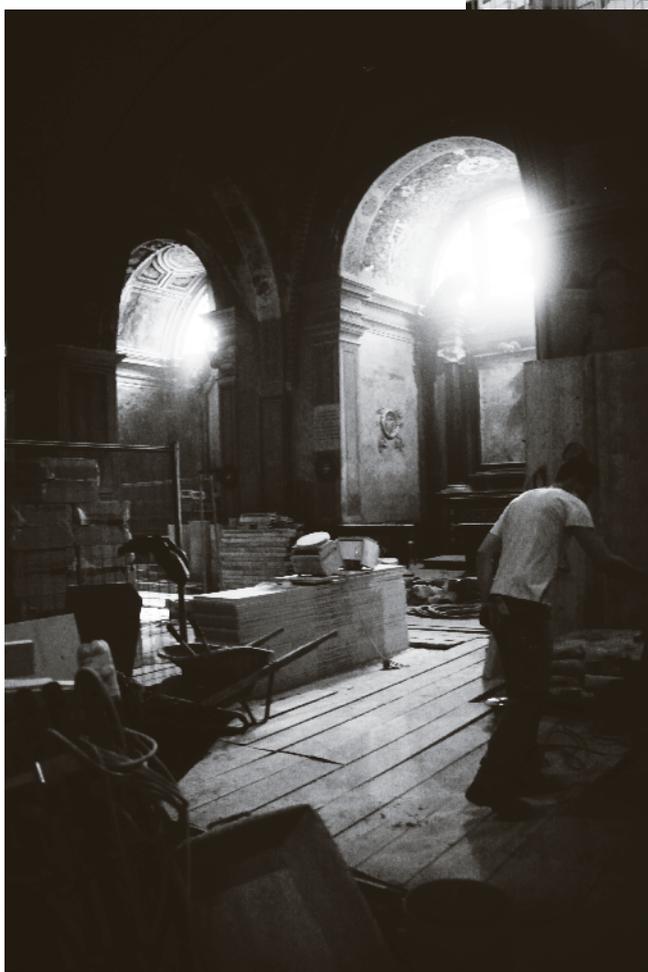
- Franco Pessina e
Chiara Pirovano

a Caritas Insieme TV,
I restauri della cattedrale
con Mons. Grampa
e l'architetto Pessina,
puntata 927,
online
su www.caritas-ticino.ch
e su youtube



Gli attuali restauri, la cui fine è prevista, con la dovuta approssimazione, per il 2014, che seguono quelli a suo tempo portati a termine dall'architetto Tita Carloni sulla facciata rinascimentale e sulla cappella della Madonna delle Grazie, hanno avuto grande sostenitore e promotore lo stesso vescovo Pier Giacomo Grampa, orgogliosamente coinvolto nell'avvio di lavori che attendevano "il la" da quasi 30 anni.

Un volto ringiovanito e rinvigorito ma sempre familiare a chi è aduso a frequentare la cattedrale, senza spiacevoli e dissonanti squilibri tra il prima e il dopo restauro: questo il risultato che si augura lo stesso architetto Pessina: "La mia speranza? Che, entrando, le persone si dicano che nulla è cambiato!". ■



► Cattedrale di San Lorenzo, due immagini della navata laterale, Lugano

Gli apparati decorativi verranno sottoposti ad un restauro conservativo: affreschi, pitture murali, stucchi verranno riportati "ad antico splendore" con interventi mirati e specifici

Credo Signore ma tu accresci la mia fede

**Credo,
Signore,
ma tu accresci
la mia fede**

Lettera pastorale del vescovo
Pier Giacomo Grampa



Lugano
Settembre 2012

Nuova
Lettera pastorale
di Mons.
Pier Giacomo Grampa
per la Diocesi di Lugano

di Dante Balbo

Evidente dal titolo, il tema della fede è al centro della nuova lettera pastorale del vescovo di Lugano, Mons. Pier Giacomo Grampa, forse, come afferma in preambolo, l'ultima del suo mandato. Più sobria del consueto, meno riferita all'esperienza diretta di pastore e alla realtà locale, si concentra sul tema, con attitudine in parte didattica, in parte sintetica.

Tre infatti sono gli eventi principali cui fa riferimento nel corso del suo scritto: l'Anno della Fede, che sarà inaugurato ufficialmente l'11 ottobre prossimo in San Pietro, a Roma; il Sinodo dei Vescovi, dedicato alla trasmissione della fede nella nuova evangelizzazione; il cinquantenario dell'apertura del *Concilio Vaticano II*. La prima parte della lettera è dedicata alla definizione della fede, come dimensione ecclesiale e personale, nelle sue diverse accezioni, perché la fede non è un masso squadrato, ma un elemento fluido, che oscilla, dalla fede eroica, fino all'incredulità, con tutti i gradi dell'incertezza.

La seconda parte, è dedicata ad un'ampia descrizione dell'evento del Concilio, soprattutto per evidenziarne la ricchezza, rilevarne la potenziale attualità, denunciarne pacatamente i tradimenti.

Quello che emerge nel complesso di questo scritto è il senso di evoluzione, di complesso movimento, di continua trasformazione, pure nella conservazione del deposito ricevuto, con un'attenzione particolare del Vescovo al fluire della storia e alla collocazione degli eventi in un contesto temporale.

Importante elemento di questa lettera pastorale è anche l'attenzione del Vescovo all'iniziativa dei suoi confratelli nell'episcopato della Svizzera, che al *Concilio Vaticano II* dedicheranno la pastorale dei prossimi tre anni, in un Giubileo ideale, per nutrire la fede dei credenti di cibo solido e sostanzioso, nella meditazione dei documenti conciliari, ancora faro luminoso per i fedeli del terzo millennio.

Come nel libro biblico di Giobbe, anche il Vescovo pone il centro della sua riflessione fra due elementi che invece sono più narrativi, l'introduzione in cui ripercorre il suo cammino episcopale attraverso il ricordo dei simboli del suo episcopato, unendo idealmente questa lettera pastorale alla precedente e il passo conclusivo, quasi un testamento spirituale, anche se all'inizio del documento dichiara di non volerne dare, in una preghiera che è sintesi di umanità, il lascito di un uomo che ha vissuto con passione la sua vita, al quale non resta ora che ringraziare per quanto ha ricevuto da Dio e dai fratelli e chiedere perdono per quanto non ha saputo far fruttare dei talenti che gli sono stati concessi o non ha permesso che germogliasse, per la sua fragilità.

Alla lettera pastorale, come ogni anno, è dedicata la prima puntata di *Caritas Insieme TV*, in onda e sul web a partire dal 15 settembre. ■